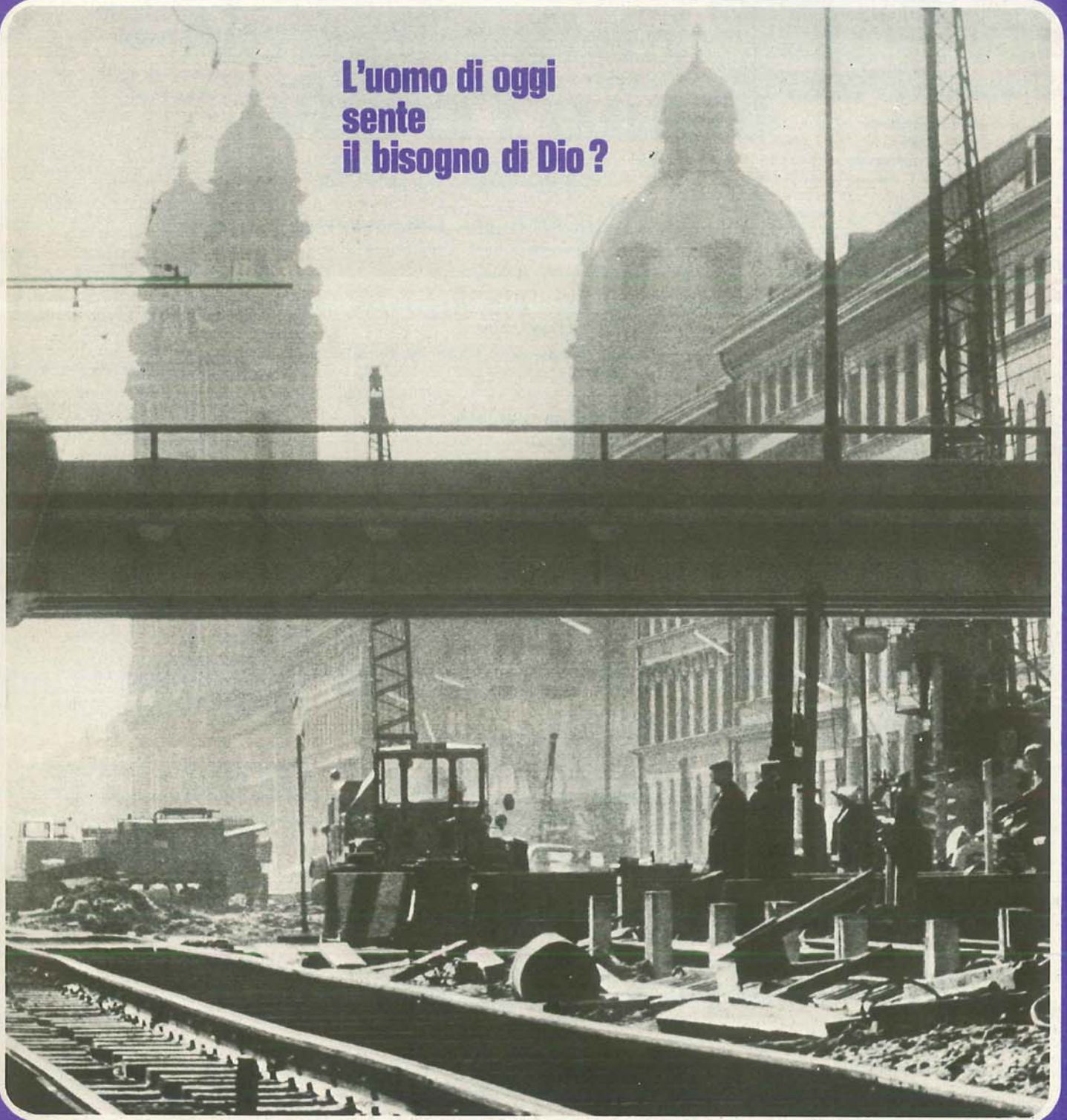


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
settembre - ottobre 1976 / n. 5 / anno XX

**L'uomo di oggi
sente
il bisogno di Dio?**





Due torri campanarie ed una cupola che emergono dalla nebbia; in primo piano un cantiere di lavoro. La fotografia può esprimere con verità la condizione dell'uomo nella civiltà urbanizzata: un indistinto sentimento religioso, sovrappreso spesso dalle preoccupazioni quotidiane. Ma anche nell'uomo più distratto è radicata l'aspirazione alla verità ed al bene. Sottrarsi alle immagini superficiali ed all'assedio dei «mass-media» per affinare lo sguardo dello spirito, può condurre a riconoscere la Verità ed il Bene, all'incontro personale con Dio.

L'ateismo pratico e l'indifferentismo religioso sembrano caratterizzare la nostra epoca della tecnologia e dei consumi. Si ha quasi l'impressione che progresso e benessere «riempiano» l'uomo di oggi, che, dunque, può cominciare a far a meno di Dio. Ci siamo chiesti se l'uomo di oggi sente il bisogno di Dio. Se lo sente, che cosa gli impedisce di manifestarlo? Se non lo sente più, quali le ragioni precise?

Il biblista analizza la situazione sulla base delle parole di Gesù: «Non di solo pane vive l'uomo». Il mondo dei giovani si trova di fronte ad un dilemma, non vero ma drammaticamente avvertito: «Amare Dio o amare l'uomo?».

La società sta educando i suoi figli a far a meno di Dio. Ci riuscirà? Risponde lo psicologo: «Un dio ci vuole comunque». Le «esperienze» riportate concludono che ad un Dio «scomodo» si cerca di sostituire un dio più «produttivo».

Abbondante spazio — in occasione dell'ottobre missionario — abbiamo riservato ai resoconti dei nostri Padri che lavorano in Kambatta. Nel contesto della generale attenzione al tema della «promozione umana», presentiamo due articoli sul modo francescano di vedere l'uomo. Un'interessante ricerca storica, infine, mostra il rapporto fra la «Madonna di San Luca» e il nostro santuario di «San Giuseppe» in Bologna.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
L'uomo di oggi sente il bisogno di Dio?

IDEE:

Non di solo pane vivrà l'uomo di p. <i>Dino Dozzi</i>	131
Amare Dio o amare l'uomo? di p. <i>Lino Ruscelli</i>	133
Nella scuola c'è ancora posto per Dio? di p. <i>Marino Cini</i>	135
L'uomo ha bisogno di ... del prof. <i>Franco Tralli</i>	136

ESPERIENZE:

di p. <i>Geremia Folli, Raffaele Benni, Saverio Orselli, Stefania Gasparetto, Michele Tozzi</i>	138
---	-----

VOCAZIONI:

Come Francesco d'Assisi vede l'uomo di p. <i>Francesco Pavani</i>	142
Prete e frati inutili di p. <i>Lino Ruscelli</i>	144
LXXVII Capitolo generale dei Cappuccini	144

MISSIONI:

Usi e costumi in Kambatta: il funerale di p. <i>Silverio Farneti</i>	145
P. Gabriele da Casotto alla caccia degli schiavi di p. <i>Fedele Versari</i>	146
La regina di Saba di p. <i>Sebastiano Farneti</i>	149
«Wà, aramoco!» di p. <i>Davide Guidi</i>	151
Corrispondenza del p. <i>Cassiano</i>	152

TERZ'ORDINE:

Francescanesimo e promozione umana di p. <i>Lorenzo Vespignani</i>	154
L'impegno temporale nelle Fraternità locali	155
Comunicazioni e notizie T.O.F.	156

CENTENARI:

Appunti storici sul culto della Madonna di San Luca di p. <i>Celso Mariani</i>	157
--	-----

LIBRI:

158

IN MEMORIA:

159

DIRETTORE
p. *Dino Dozzi*
Fraternità di orientamento
vocazionale e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

DIRETTORE RESPONSABILE
Prof. p. *Vincenzo Cini*

REDATTORI
p. *Dino Dozzi*
p. *Vincenzo Cini*
p. *Celso Mariani*

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera Missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

Non di solo pane vivrà l'uomo

di p. DINO DOZZI

Il pane del benessere non basta a soddisfare l'uomo
di oggi.

La fame più profonda è di un vero «pane di vita»

Ideologie, movimenti, partiti, scienza, progresso, religione: tutto al servizio della liberazione dell'uomo. Così almeno si dice. È stato scritto che la liberazione dell'uomo è stata ottenuta di più nel secolo dopo Marx che in tutti i precedenti diciannove secoli dopo Cristo.

Noi vogliamo domandarci: in che cosa consiste questa liberazione che polarizza gli sforzi dell'umanità? E, ancora più radicalmente: di che cosa ha bisogno l'uomo? e Dio che cosa gli offre? Dunque un'analisi della domanda e dell'offerta, come supporto ineliminabile dell'economia della salvezza umana.

Chiediamo alla Bibbia che cosa ci dice sui bisogni dell'uomo e sull'offerta da parte di Dio. La risposta potrebbe essere questa: l'uomo cerca beni materiali e Dio offre beni spirituali, il paradiso di là per chi vive nell'inferno di qua. In questo caso, domanda e offerta non si incontrano: ecco la spiegazione del disinteresse religioso degli uomini.

Ma è vero che Dio offre solo beni spirituali? La liberazione dalla schiavitù egiziana, la conquista di una terra fertile, una legislazione, un luogo di culto, una dinastia, vittorie sui nemici, benessere, pace: sono beni materiali

promessi e dati da Dio al popolo della Bibbia, che non è lecito «spiritualizzare». Gesù stesso non viene condannato alla croce per la sua «ideologia», ma per il suo comportamento concreto giustificato teologicamente.

Nello stesso tempo, però, ci sono anche delle parole di Gesù, che fanno chiaro riferimento a qualcosa che va al di là dei beni materiali: «Che serve all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la sua anima?» (Mc 8,36); e ancora: «Beati i poveri, beati quelli che piangono, beati quelli che sono perseguitati» (Mt 5,3-10). «Guadagnare il mondo intero» è un bene non del tutto disprezzabile: eppure per Gesù è molto più importante salvare «l'anima». La povertà, la sofferenza, la persecuzione sono realtà che noi non desideriamo eccessivamente: eppure per Gesù esiste un bene, trovato il quale, anche queste realtà piuttosto scomode diventano piccole cose.

Dunque la Bibbia non prende in considerazione un uomo che ha bisogno solo di salvezza «spirituale» e non ci parla di un Dio che offre all'uomo, sconfitto su tutti i fronti terreni, solo una finale vittoria «a tavolino». La Bibbia ci dice che è l'uomo nella sua interezza ad essere stato creato da Dio e ad avere bisogno di Dio. E ci parla di un Dio

che precede l'uomo in tutti i suoi sentieri.

Il primo fondamentale risultato della esperienza biblica è che la salvezza totale dell'uomo viene solo da Dio; l'uomo da solo non può salvarsi, non può realizzarsi pienamente: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, benedetto l'uomo che confida in Dio» (Ger 17, 5-8). Ma che senso ha questa dipendenza radicale dell'uomo da Dio? Fra lotte e sacrifici, delusioni e speranze, l'uomo lavora, costruisce, cresce, si sviluppa: possibile che tutto questo non conti nulla? Dio è presente nella storia e agisce, ma anche l'uomo è presente nella storia e agisce; Dio costruisce la salvezza dell'uomo, ma anche l'uomo ha l'impressione di costruire la propria salvezza. In che rapporto stanno queste due ricerche della salvezza dell'uomo? È un interrogativo che ci interessa da vicino, perché noi — più dei nostri «colleghi» del passato — abbiamo la netta impressione di avere nelle nostre mani il nostro destino, di riuscire noi a costruirci la nostra salvezza, la nostra felicità.

Sembrerà strano, eppure è proprio questo stesso interrogativo che sta alla base della lunga ricerca biblica.

La risposta delle tradizioni storiche è questa: i singoli e i popoli possono avere l'impressione di costruirsi in modo autonomo la loro storia, ma in realtà sono strumenti nelle mani di Dio.

La tradizione profetica aggiunge: l'uomo può avere l'impressione di migliorarsi e di costruire da solo la propria bontà, ma in realtà, se Dio non dà all'uomo un cuore nuovo, l'uomo non riesce ad essere se stesso.

La tradizione sapienziale conclude: l'uomo può avere l'impressione di essere saggio/furbo, calcolando solo in base a se stesso, ma in realtà la vera saggezza parte dal «timore del Signore».

Israele ha fatto esperienza di una storia aperta all'azione di Dio e ritiene quindi bene sommo e irrinunciabile la visione di un mondo e di un uomo in continuo e fondamentale rapporto con Dio: è questa la «sapienza» biblica. È nel progressivo approfondimento di questa sapienza che il popolo di Israele scopre pian piano anche i bisogni dell'uomo e la Provvidenza divina. L'uomo ha bisogno di cibo, di luce, di calore; è Dio che gli offre tutto questo: «Gli occhi di tutti ti aspettano e tu dai ad essi il loro cibo; tu apri la tua mano e sazi ogni vivente con compiacenza; giusto è Dio in tutte le sue vie e premuroso in tutte le sue opere (Sal 145, 15-17). È Dio che dà all'uomo la compagnia per la vita, è Lui che fa crescere gli alberi da frutto per il suo nutrimento, è Lui che ha posto nel cielo il sole che illumini i suoi passi nel giorno e la luna che vegli sul suo riposo, è Lui che ha dato all'uomo un'intelligenza capace di scoprire e dominare l'universo, è Lui che gli ha dato un cuore capace di amare e di gioire, è Lui che gli ha dato la libertà per avere di fronte non un oggetto ma un «tu» cosciente e responsabile con quale dialogare in amicizia, è Lui che ha dato all'uomo suo Figlio per rivelarsi Padre di tanti figli.

La Bibbia ci dice che l'uomo può conoscere veramente se stesso solo di fronte a Dio, che può realizzarsi pienamente solo accettando i doni di Dio: l'uomo ha bisogno di tante cose per essere felice, ma il più fondamentale dei suoi bisogni è quello di Dio.

Come mai, allora, sembra che gli uomini di oggi non avvertano il bisogno di Dio? Lavoro, benessere, serenità, giustizia, pace, libertà: questi sono bisogni che l'uomo di oggi sente impellenti. Per soddisfare questi bisogni, Dio non è più sufficiente, è un rimedio del



passato. Sono altri gli strumenti di oggi: la scienza, la tecnica, la politica, le ideologie. L'uomo di oggi è orgoglioso di tutto quello che ha e che sa. Si sente padrone del mondo e del proprio destino. Non sente più il bisogno di Dio.

Nel libro del Deuteronomio (c. 8) troviamo una pagina, scritta quasi tremila anni fa, ma di un'attualità sconcertante: «Il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile, paese di frumento, di orzo, di viti, paese dove non mangerai con scarsità di pane, dove non ti mancherà nulla, paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore allora non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio. Guardati bene allora dal

pensare: la mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio, perché è lui che ti dà la forza per acquistare tutto».

Gli uomini di oggi sono entrati in questo paese fertile e ricco del mondo, hanno visto moltiplicarsi le loro ricchezze e le loro conoscenze. Rischiano di dimenticare il Signore loro Dio che ha dato e continua a dare loro tutto questo e molto più ancora. Vedono il pane, e non vedono più la mano che lo offre loro. E cominciano a pensare di aver bisogno solo di pane. Si scoprono insoddisfatti, affamati, e pensano che sia fame solo di pane. Non si accorgono che la loro fame più vera è di altro genere. Oltre che del pane, del benessere, hanno insaziabile fame di quel «pane di vita» che Dio per loro continua pazientemente a mettere in tavola.

Amare Dio o amare l'uomo?

di p. LINO RUSCELLI

È possibile solo una risposta:
amare Dio nell'uomo e l'uomo in Dio

Un dato di fatto: la società, di cui facciamo parte, anche se sul piano teorico non lo vuole ammettere, sul piano esistenziale mira alla distruzione di Dio e a quella dell'uomo. Per questo la domanda «Amare Dio o l'uomo?» è giustificata, anche se, così formulata, può indurre a una risposta sbagliata. E la storia ne ha registrate di risposte sbagliate.

Un dottore della Legge tentò di trarre in inganno Gesù: Maestro, qual'è il massimo comandamento? Ma Gesù non abboccò. La risposta migliore era la sua persona, nella quale, col mistero dell'incarnazione, la divinità era saldata con l'umanità. La risposta dottrinale non poteva essere diversa: Gesù richiamò i due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo e li fuse nell'unico grande comandamento dell'amore.

L'argomento, così attuale, è di tale serietà che merita una riflessione, sia pure nella forma più semplice.

Il dato di fatto: la nostra società sembra ideata su misura per distruggere Dio e l'uomo, a vantaggio solo del profitto personale.

La tattica è fine e spietata: quella stessa inventata da satana agli albori dell'umanità.

Il serpente aveva bisogno dell'uomo per la sua vendetta contro Dio, e propose all'uomo la rottura col suo Creatore. La divisione non solo ci fu con Dio, ma penetrò nelle ossa dell'uomo, generando il contrasto irriducibile tra il suo spirito e la sua carne: non perché lo spirito fosse di Dio e la carne di satana, ma perché la tentazione assecondata aveva colpito al cuore l'armonia della creazione.

Oggi, più che mai, il serpente egoista trova nella divisione dell'uomo il suo più grande profitto.

Così potrebbe esserne schematizzata la tecnica:

a) Distruggere l'idea di Dio nell'uomo. I profittatori sanno che non posso-

no attentare all'uomo, «se l'uomo pone la sua difesa nel Signore, che salva i retti di cuore» (Salmo 7).

b) Oscurare sempre più la dimensione spirituale dell'uomo a vantaggio della sua sfera psico-fisica, accendendo la frenesia dei sensi.

Lo spirito potrebbe avanzare esigenze capaci di distogliere l'attenzione dell'uomo dai beni di consumo e dalla necessità di produrre. Infatti, «quando l'individuo sente, la comunità vacilla» (Huxley): la comunità economica, naturalmente!

c) Smontare pezzo per pezzo tutto ciò che rimane dell'uomo dopo le precedenti rotture, allo scopo di sfruttare, col massimo profitto, ciò che l'uomo offre per l'interesse e il godimento immediato, senza zavorra che intralcia. Perché preoccuparsi del cuore, se serve solo una buona testa per costruire o mandare una macchina? E, per una esperienza di ordine sessuale, perché scomodare testa e cuore, che potrebbero creare solo problemi inutili?

Oggi i campioni della tecnica sociale hanno trovato terreno favorevole ai loro trionfi. Sono riusciti a trasformare le fabbriche e i luoghi di divertimento, le piazze e i clubs culturali in potentissime catene di «smontaggio», dove l'uomo diventa nello stesso momento soggetto e oggetto inconscio della sua distruzione.

Lavoro, pseudocultura e divertimento creano e potenziano nell'uomo i bisogni, che la stessa società insegna e aiuta a soddisfare in un delirio di stanchezza e di godimento, che gli fa esclamare: non mi manca proprio niente! Dio era un'invenzione dei preti e lo spirito si satura coi frutti della carne! E — ironia del destino — la vittima ringrazia i suoi carnefici!

Quando qualcuno si accorge del gioco crudele, molte volte è troppo tardi: dentro si riscopre un vuoto che dà le vertigini; il centro della sua personalità è rimasto insabbiato a parecchi metri di profondità e la spina dorsale è

tutta a pezzi. Se tenta comunque di tirarsi fuori, si ritrova sulla fronte il cartello: «ai ferri vecchi».

Contro la macchina sociale dello sfruttamento da tempo è suonato l'allarme e si sono moltiplicati gli appelli e le proposte di salvezza. Li richiamiamo brevemente.

1. **Salvare Dio contro l'uomo**, pensato a priori nemico di Dio e dei valori spirituali. Il mondo è la grande babilonia d'iniquità. Coloro che si vogliono salvare sono esortati alla fuga dentro se stessi e verso la solitudine. E la fuga c'è stata, e di pochi e di massa. Eppure gli uomini si sono consolidati nell'ateismo.

Evidentemente non serve rifiutare la società dell'egoismo, se non ci si libera della sua mentalità. Si rinuncia all'egoismo economico, ma ci si trincerava dentro l'egoismo spiritualistico, che per non perdere Dio, nega comprensione al fratello e giunge all'assurdo di scambiare uno sterile intimismo con la comunione con Dio.

Così i fratelli, traditi da una religione falsata, reagiscono e fanno risuonare un nuovo appello.

2. **Salvare l'uomo contro tutti gli sfruttatori**, che hanno inventato Dio per conseguire più facilmente il loro scopo.

Contro lo slogan della divisione dell'uomo, viene coniato lo slogan dell'unità: Uniti si vince!

Così uno sfruttato s'aggrappa all'altro, come chicchi di uva nel grappolo. La strategia sembra funzionare e il comunitarismo fiorisce in ogni angolo dei cinque continenti come famiglie di funghi. Si scopre la teoria dell'altruismo e cominciano le esperienze di vita con gli altri e per gli altri. Tuttavia le conseguenze non sono meno assurde: per salvare l'uomo, si spara sull'uomo, e il collettivismo dà l'impressione di tante maschere vuote, che cercano un rapporto con altre maschere.

La realtà è che, nella realizzazione di questa proposta, il profitto viene meglio distribuito, ma l'uomo rimane una povera ruota d'ingranaggio, ancora più mortificato nella sua personalità.

Un altruismo vuoto e interessato porta all'angoscia e alla disperazione, prima e più ancora dell'egoismo di professione. Ecco allora la terza proposta.

3. **Salvare Dio e salvare l'uomo**, ma ponendoli su di un binario, le cui pa-

rallele non s'incontrino mai. La fede in Dio va ridotta alla sfera privata per paura che Dio intralci la salvezza dell'uomo, oppure è confusa con la fiducia nell'uomo.

Ma l'assurda conseguenza rimane: non solo questi signori non salvano né Dio né l'uomo, ma facilmente si trovano contro l'uno e contro l'altro.

La realtà è che non si comunica con l'uomo, se non nella profondità del suo spirito, dove non si entra, se non comunicando con Dio. Ma con Dio non si comunica, se non costruendo su di Lui la propria personalità.

A questo punto, rimane una sola risposta accettabile:

Amare Dio nell'uomo e amare l'uomo in Dio. È la risposta di Gesù, unico, vero liberatore e salvatore dell'uomo!

Qui forse è bene lasciarsi vincere dalla tentazione di applicare al nostro problema il testo biblico: se vuole salvare se stesso e gli altri, «l'uomo non divida ciò che Dio ha congiunto».

Dice la Bibbia: «Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». (Gen. 2,7) In quell'alito di vita, si fissò per sempre l'immagine di Dio e, attorno a questo nucleo spirituale, irripetibile e immortale, Dio ha costruito l'armonia della personalità dell'uomo, divenuto quasi scrigno della divinità. Infrangere questa armonia della creazione è distruggere l'uomo; ricostruire questa armonia è salvare l'uomo.

In questo contesto, la risposta «amare Dio nell'uomo e l'uomo in Dio» può essere presentata in questi altri termini: se Dio è nell'uomo, amando l'uomo, si ama Dio. Ma tale ragionamento è accettabile solo se si sa analizzare e capire bene la realtà dell'amore, altrimenti si ricade nell'inganno e nell'illusione.

Ora «c'è solo una prova che dimostra la presenza dell'amore: la profondità dei rapporti e la vitalità dei soggetti» (E. Fromm). Se manca un rapporto di questo genere, manca l'amore, e lo slogan: «Amare l'uomo!» si trasforma in un'ironica battuta. Ancora una volta fa capolino la mentalità egoistica della vecchia società. Infatti, ancora una volta, fa comodo l'uomo diviso. Si rifiuta la sua dimensione spirituale, che pone fastidiosi problemi, e si sfrutta la sua maschera di carne per dimostrare agli altri e a se stessi che



non si è egoisti. Ma la realtà è così massiccia che, per poterla mascherare, si inventano inutilmente fiumi di parole.

D'altra parte l'uomo, che si deve amare, non aiuta a superare le difficoltà: sia perché non riesce ad avere la fiducia nella nostra offerta di amicizia, sia perché si vergogna di mettere a nudo la sua personalità disfatta. Esattamente come Adamo ed Eva si vergognarono di essere nudi, dopo la rottura con Dio.

Per evitare l'inganno, c'è un solo mezzo: amare prima di tutto l'uomo che sono io. Ciò significa: liberare e ricostruire armonicamente me stesso. Solo così prendono senso le parole bibliche: ama gli altri come te stesso.

Anche Gesù prima si presenta come proposta, poi fa la proposta.

Infatti l'uomo prigioniero non libera; l'uomo diviso non costruisce l'unità.

Anch'io sono stato diviso, dal peccato originale prima e dal peccato personale poi. L'«alito divino» è rimasto manomesso sotto le rovine dei sette vizi capitali e il vuoto che sento è l'indice sempre più forte della distruzione della mia identità personale.

Dio, per crearmi, mi ha amato; io, per ricostruirmi, mi dovrò amare.

Le fasi della ricostruzione sono evidenti: rimettere a nudo la mia dimensione spirituale, dove ritroverò l'immagine di Dio, quindi Dio stesso. È questa dimensione, comunicata alla maschera d'argilla, che mi fece e mi rifarà «essere vivente», cioè persona. Attorno a questo nucleo spirituale divino, ritroveranno il loro posto la mia intelligenza e i miei sentimenti.

Dio ha creato nel silenzio dell'eternità e l'uomo distrugge nel rumore del tempo.

La ricostruzione potrà avvenire solo nel silenzio e nella purificazione. Il silenzio dei sensi interni ed esterni renderà percettibili i gemiti dello spirito ferito e la purificazione lo rimetterà a nudo, riportandolo al primo posto. Gesù lo sapeva quando ha proclamato: «Se non farete penitenza, perirete tutti» (Lc. 13,5) ed ha istituito il sacramento della penitenza.

Ma fermarsi a questo punto della ricostruzione significa correre continuamente il rischio di trasformare l'incontro personale con Dio con la proiezione introversa del proprio egoismo. L'incontro vero con la divinità costringe a prendere atto di un fatto storico irreversibile: l'Incarnazione. Da quando il Verbo si è fatto carne, non esiste più

per noi un Dio che non sia anche uomo, e non esiste un uomo che non sia anche Dio: Gesù, l'uomo perfetto, è Dio e uomo allo stesso tempo. Ma così sono anch'io con tutti i miei fratelli, poveri uomini sciupati dall'orgoglio.

Come nel mio spirito, così nello spirito di ogni uomo è presente la divinità. Dalla presa di coscienza di questa reciproca realtà scaturisce la profondità di un rapporto, che genera in me l'amore personale per quel pezzetto di umanità, chiamato con un nome preciso (l'uomo), per cui lo accetto senza riserva, bello o brutto, sano o piagato, giovane o vecchio che sia. Quello, infatti, è una persona, cioè un pezzo di umanità, enucleata armonicamente attorno a quel «soffio vitale», legato a Dio, come un raggio di luce alla sua sorgente.

Ma non basta. Se il silenzio e la purificazione mi aiutano a comunicare con Dio e Dio aiuta la mia comunicazione con l'uomo, l'uomo, a sua volta, mi aiuta a entrare in comunione sia con Dio che con i fratelli.

La comunione di vita, infatti, nella presente condizione umana, è molto facilitata, quando l'altro si può vedere e con l'altro si può parlare e mangiare. Adesso so che l'altro non è più una semplice maschera di carne, ma la facciata visibile di una realtà più profonda, che incarna l'amore di Dio.

Ogni pezzetto di umanità, che è la persona di ogni uomo, forma il mosaico dell'umanità di Cristo, il quale, con la sua persona, lo unisce alla divinità, costituita dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. La risposta trova così riscontro nella preghiera di Gesù: «Io in loro e Tu in Me, o Padre, perché siano perfetti nell'unità» (Gv. 17,23). Dio, d'altra parte, irripetibile nei suoi gesti creativi, è l'unico essere in grado di costruire l'unità universale senza distruggere l'identità personale, sia delle persone divine che delle persone umane.

Dall'incontro personale, alla comunicazione, alla comunione: l'amore è perfetto.

A questo punto, amare Dio o amare l'uomo non fa più differenza. Non sarà più possibile fraintendere e strumentalizzare le parole di Gesù: «Se uno ama, ... noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23), e quelle dell'apostolo:

«Nessuno ha mai visto Dio: ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Dio è perfetto in noi» (1 Gv. 3,12).

Nella scuola c'è ancora posto per Dio?

di p. MARINO CINI

Per molti uomini del nostro tempo lo spazio riservato a Dio e ai valori religiosi è molto limitato e ristretto

In un recente incontro di genitori, al termine dell'anno scolastico, un distinto signore, padre di cinque figli, lamentava la situazione di smarrimento e di disorientamento, in cui è venuta a trovarsi la nostra generazione, di fronte allo stato di generale contestazione, in tutti i settori, da quello scolastico ed educativo, a quello sociale e politico, fino a quello religioso ed ecclesiale. «Diteci quello che dobbiamo fare. Ieri lo sapevamo, o credevamo di saperlo: oggi non lo sappiamo più. Non c'è più nulla di certo e di sicuro. Tutto è contestato, in ogni campo, da destra e da sinistra. Anche in campo religioso, si ha l'impressione di trovarsi in un mare in tempesta, senza nulla di sicuro...».

È vero: un sentimento di disagio, di insicurezza e di scoraggiamento è oggi assai diffuso. Uno stato di smarrimento e di disorientamento sembra dominarci. Anche i più ottimisti cominciano ad esserne contagiati. Contavano, forse in un primo tempo, su un'ondata passeggera: oggi avvertono che l'atteggiamento di fondo della contestazione rimane. Pensavano che la contestazione si limitasse ad atteggiamenti esteriori, secondari e marginali, o ad alcuni settori specifici e strutturali, come quello della scuola e del lavoro, in vista di un doveroso rinnovamento; oggi invece si accorgono che la lama della contestazione è penetrata più a fondo e ha intaccato valori ritenuti sicuri e intoccabili, come il rapporto educativo, il principio di autorità, il sistema sociale in quanto tale, gli stessi valori morali e religiosi tradizionali, e, all'interno della Chiesa, i suoi stessi principi dottrinali. E l'elenco dei valori e dei principi contestati si allunga ogni giorno più.

La domanda angosciata non è più quella di distinguere tra quanto di giusto e di valido, e quindi di accettabile, ci sia in questa generale contestazione, e quanto c'è invece di ingiusto, di irra-

zionale, e quindi di inaccettabile. La vera domanda è più drammatica, più radicale, ed è quella di sapere se esistono ancora, per molti problemi, risposte chiare e sicure, se ci sia una terziera su cui piantare solidamente i piedi, un'ultima trincea su cui attestarsi e resistere, senza rischiare di diventare degli anacronistici Don Chisciotte che combattono contro dei mulini a vento.

Ebbene la risposta è «sì», in modo chiaro e inequivocabile: sì, come cittadini; sì, come insegnanti; sì, soprattutto come cristiani.

Esistono dei valori «irrinunciabili» sul piano educativo-familiare: il diritto-dovere dei figli ad essere educati, con tutto ciò che di autorità da una parte e di rispetto dall'altra esso comporta. Esistono dei valori «irrinunciabili» nel rapporto educativo tra insegnanti ed alunni, rapporto che, comunque lo si voglia configurare, è sempre un rapporto tra due termini necessariamente diversi. Esistono dei valori «irrinunciabili» nel campo sociale, qualunque sia il tipo di società che si voglia proporre: il valore della libertà, il rispetto della persona, il valore del bene comune inteso come l'insieme delle condizioni per il pieno sviluppo di ogni uomo, il valore della giustizia e dell'uguaglianza. Ed esistono sicuri ed «intangibili» valori sul piano religioso-cristiano, a cui ogni fedele può e deve ancorarsi con assoluta certezza di fede: l'esistenza di Dio, l'Incarnazione di Cristo, la sua divinità, il significato redentivo della sua morte e resurrezione, la fondazione divina della Chiesa come sacramento di salvezza.

Tutti questi valori possono essere contestati o rifiutati, ma restano, proprio perché sono tali, non in quanto sono ritenuti tali, ma perché sono fondati sulla natura stessa delle cose e sulla certezza della rivelazione.

Il problema sarà di sceverare e di distinguere bene la sostanza di questi valori, cioè il contenuto, dai modi o «forme», che essi possono assumere, e non solo dalle forme degenerative.

L'autorità, ad esempio, è uno dei valori irrinunciabili di ogni rapporto educativo. Ma essa non si identifica con l'autoritarismo — che è l'uso indebito o fuori posto del principio di autorità — ma può conciliarsi benissimo sia col principio democratico che con quello partecipativo. Sarebbe un grave errore il pensare, ad es., che in ogni discussione su particolari aspetti del contenuto e della prassi della vita ecclesiale costituissero il venir meno o la messa in discussione di valori assoluti.

Lo so che il distinguere tra la sostanza dei valori (che restano) e le forme della loro espressione (che cambiano) non è sempre facile, anche perché in molti casi la contestazione dalle forme si estende facilmente ai contenuti. Tuttavia questo è un discorso doveroso e serio, l'unico forse che possa permetterci di guardare alla realtà con occhio critico, senza lasciarci prendere dal panico o dal disorientamento.

Sul piano religioso, c'è un esempio oggi classico e di attualità: è il processo di secolarizzazione. Concepito in un certo modo e considerato in una certa prospettiva, il processo di secolarizzazione si identifica addirittura col progresso dell'ateismo, col rifiuto puro e semplice di ogni valore religioso, anche se autentico. La proclamata distinzione tra scienza e fede, la presunta autonomia della cultura, la rivendicata laicità della scuola e dello stato, non sono altro che manifestazioni diverse di uno stesso atteggiamento fondamentale: il rifiuto di Dio e di ogni valore che a Lui si ricollega.

Ormai per molti uomini di oggi lo spazio riservato a Dio e ai valori religiosi è molto ristretto, e il patrimonio spirituale che ci è stato consegnato dai padri è considerato una barocatura priva di contenuto e di significato.

Nella scuola, poi, che è un luogo privilegiato per la promozione umana e un ambiente assai sensibile e aperto ai nuovi fermenti, il processo degenerativo di secolarizzazione è più accentuato e appariscente, come se il progresso tecnico, organizzativo ed economico, costituissero, di per sé, un'autentica promozione umana. Ma il progresso tecnico ed economico toccano l'«avere» dell'uomo, mentre l'autentica promozione umana e il vero progresso riguardano essenzialmente l'«essere» del-

l'uomo, e cioè l'uomo nella sua realtà più profonda di intelligenza, di volontà, di sentimento, di libertà.

L'autentica promozione umana avviene dentro l'uomo, non fuori; ed è principalmente promozione culturale, sociale, etica, religiosa. È una promozione che rende l'uomo più uomo, cioè più libero, più responsabile del suo destino, più aperto e disponibile ai valori del vero, del giusto, del bello, del santo.

Ma c'è un altro modo — per fortuna — di guardare la secolarizzazione, che non si identifica necessariamente con l'ateismo. Ed è la secolarizzazione intesa come rifiuto del falso sacro, dello pseudo-religioso, dell'indebita confu-

sione tra sacro e profano; è rivalutazione delle responsabilità dell'uomo di fronte a se stesso, alla società e alla storia. Questo modo di intendere la secolarizzazione non solo è accettabile anche dal cristiano, ma è perfino doveroso, e non può che costituire una specie di purificazione degli stessi genuini valori religiosi.

Senza fare frettolose semplificazioni o facili accomodamenti, direi che proprio questo è l'atteggiamento da assumere oggi: tener fermo sulla sostanza dei valori, con tenacia e costanza, ma avere una certa flessibilità ed apertura sulle «forme», cioè sulle espressioni che quei valori possono assumere nel nostro tempo.

L'uomo ha bisogno di ...

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Ospitiamo volentieri il presente articolo di un nostro carissimo amico, che, nella sua qualità di psicologo, vede con una tipica angolazione il problema, per noi essenziale, dell'uomo — come un boomerang — uscito da Dio, tende a ritornare a Dio.

L'uomo ha essenzialmente bisogno di sicurezze: sia immediate che future.

Con ogni mezzo e con tutte le sue forze, se le procura durante tutta la vita. Le sicurezze più appetibili sono quelle che non sottostanno alle leggi del tempo e dello spazio, perché la misura «tempo» e la dimensione «spazio» contengono i segni della morte. L'uomo ha invece bisogno forsennato di continui attestati di vita, o di sequenze di segni che — in qualunque modo — possano suggerire, o mimare, tutto ciò che non è misurabile e peribile.

L'assoluto è pertanto la *prima sicurezza di vita senza fine* che pacifica l'uomo.

Diverse sicurezze

Come si sa, tuttavia, capire l'assoluto non è facilissimo. Uno studio preparatorio, a volte piuttosto prolungato, è la famiglia delle sicurezze materiali (beni comodi e graditi), qua e là inframmezzate da vizi di intemperanza. Fuori

dall'enunciazione, la constatazione più immediata — a tale proposito — che possiamo approfondire costantemente è quella dell'elencazione di tutti i beni di cui ci siamo circondati (compresi gli oggetti e gli affetti che camuffiamo come cose senza eccessiva importanza) e ai quali non siamo disposti a rinunciare se non in rari casi e pubblicamente, onde far apparire l'eroicità della rinuncia.

Le stesse religioni — pur con fini sublimati e con colorazioni diverse — tendono ad usare la pubblica eroicità come mezzo di testimonianza. Sotto sotto, quindi, con una punta pur leggera d'orgoglio.

Le sicurezze intermedie sono più numerose di quanto possa sembrare ad un primo sguardo non sufficientemente attento. In pratica, possiamo definire *sicurezze intermedie* tutti gli oggetti, gli affetti, le conoscenze, le pronunziazioni e le attività per i quali è già prevista, anche approssimativamente, una fine.

È da notare però che non tutte le sicurezze intermedie sono di segno negativo; spesso, invece, combinate ad intarsi, sono operatrici di purificazione: avvicinano cioè all'assoluto.

Vi sono dunque diverse sicurezze.



Per brevità, possiamo elencare come «positiva» la sicurezza che deriva dalla consapevolezza e constatazione onesta delle doti corporali e intellettuali (doti naturali); esempio: andare fieri del colore dei propri capelli o della capienza della propria memoria, ecc.

Mentre, anche se imprecisamente, possiamo elencare come sicurezze «negative» quelle sovrapposte dall'esterno (non naturali), imposte; esempio: doti presunte o esaltate da mezzi pubblicitari, autosuggestione in malafede, ecc.

Una sicurezza importante

Le disillusioni, derivanti da beni presunti indispensabili e immutabili, sono all'ordine del giorno. Anche il più smalzato amministratore di se stesso, a lungo andare, dovrà dichiarare fallimento e confessare di non aver ottenuto, nonostante gli sforzi, le gratificazioni che aveva programmato.

La bancarotta è motivata nell'essenza stessa (corruttibilità) dei beni materiali e degli affetti circostanti.

Tra i bisogni dell'uomo c'è quindi, impellente, la sicurezza dell'assoluto. Tanto più — e molto più consapevol-

mente — nell'uomo di oggi. Questa affermazione farà molto piacere agli avventi fede, così come farà storcere il naso ai non credenti.

Provo a dare alcune dimostrazioni, sia per gli uni che per gli altri.

Già di per sé, un'idea di assoluto è affascinante: sia perché la mente umana si ubriaca di fronte alla non commensurabilità (= ebbrezza dell'immenso), sia perché poter condensare tutta la perfezione in un unicum è il massimo del pensabile (= consapevolezza e autodimostrazione di potenza), sia perché dà sazietà e pace (= credere e affidarsi ad un così grande bene dà il massimo grado di speranza), sia perché il massimo grado di disponibilità e l'affidarsi a tutto ciò e solo a ciò che non può avere confronti dà coraggio e potenza (= speranza dinamica).

L'idea di assoluto è poi anche una moneta che non teme alcuna svalutazione. Per cui, già lo stesso credere nell'assoluto è come appartenere ad un consesso privilegiato ed al quale tutti devono rispetto.

Identificare l'assoluto con Jahvé, Allah, Budda, Krishna, ecc., è abbastanza facile. Uso per comodità il termine

Dio (identificando in esso anche il concetto di esternazione oppure creazione: *bonum est diffusivum sui*).

È fin troppo chiaro che l'uomo, più sente il bisogno di dichiararsi autonomo, più si sente solo e sperduto. Infatti, se si sentisse veramente autonomo, sarebbe talmente sazio della propria convinzione che non avrebbe bisogno di dirla ad altri. Così come è chiaro che un essere intelligente come l'uomo non può non ammettere la sua provvisorietà e il suo «essere poco». Più le scoperte astronomiche avanzano, più l'uomo prende coscienza d'essere formica.

Devo infine aggiungere una nota personale. Nel mio esercizio di psicologo, dopo aver scrutato le profondità della mente e dell'essere umano intero — con tutte le sue meraviglie e le sue turbe — credo di aver individuato un segno, o una sete, che potrebbe identificarsi con una *esigenza di ricongiungimento*: come se miliardi di particelle, nei disegni impercettibili dell'assoluto, dovessero tornare all'ente che le ha generate.

Spesso, al di là dello stesso fatto patologico, follia e senso del divino vanno a braccetto.

Questa considerazione professionale potrebbe apparire addomesticata. Ma il senso di infinito, che individuo sia durante l'ipnositerapia che durante la più nota psicoanalisi basica, pare mi diano ragione.

Del resto — per assurdo — non saprei spiegarmi come un essere finito, quale è l'uomo, possa avere incarnati i segni dell'assoluto.

Ha bisogno di Dio?

Che l'uomo d'oggi, così ricco di invenzioni e di scoperte, così potente e smalzato e rotto ad ogni esperienza, abbia bisogno di Dio?

Che ne abbia bisogno senza sentirsi per questo meno autonomo e meno capace? Di tanto in tanto, tra le domande che lascio cadere come per caso, chiedo ai miei pazienti (dalla massaia al dirigente d'azienda) se «credono».

La risposta è quasi sempre affermativa, anche se imprecisa e non ben motivata. C'è chi crede a causa della propria insicurezza, chi per terrore delle proprie azioni, chi per dedizione di sé. Chi per motivi altissimi.

Quale che sia il movente, *l'uomo di oggi ha bisogno di credere*.

Le mie annotazioni, purtroppo, terminano qui; lascio ai filosofi ed ai teologi tutto lo spazio che si meritano.

L'uomo di oggi sente il bisogno di Dio?

ESPERIENZE

Non ci siamo chiesti se l'uomo in genere ha bisogno di Dio, ma se l'uomo «di oggi» sente il bisogno di Dio. Con l'andar del tempo, infatti, alcuni bisogni possono cessare di essere avvertiti e ne possono sorgere di nuovi. Più ancora: è possibile — in certa misura — manipolare i bisogni, farne dimenticare alcuni e farne sorgere altri.

Abbiamo chiesto ad alcuni amici di verificare queste ipotesi nella loro esperienza: È avvertito oggi il

bisogno di Dio? Come si situa questo bisogno nella società e nella sensibilità di oggi? Che cos'è — eventualmente — che impedisce all'uomo di oggi di sentire il bisogno di Dio?

Come di consueto, vi presentiamo le risposte, che, pure avendo un carattere personale, possono costituire un utile termine di confronto con le riflessioni di tutti noi su di un problema che riteniamo molto importante.

P. Geremia Folli

Cappellano dell'Ospedale Maggiore di Bologna

L'esperienza della malattia pone spesso l'uomo «in questione», lo rinvia a se stesso, lo mette di fronte ad un mistero che, soltanto nella trascendenza, può trovare giusta collocazione: quando la vita è in forse, emerge prepotente il problema del suo significato, del suo orientamento e di ciò che essa vale.

È a questo punto che il problema umano può diventare religioso. È spesso l'uomo infermo che, più e meglio di ogni altro, avverte l'urto e l'inconciliabilità degli opposti «limite ed immenso», «provvisorio e definitivo», che in ciascuno di noi coesistono e si confrontano, e dai quali già emerge la problematica di un certo rapporto con Dio: del suo bisogno di Dio. La malattia, dunque, è come un reagente che mette in evidenza o ci fa cogliere certe «presenze», nel profondo dell'uomo, in nessun altro modo rilevabili, e che richiedono una sensibilità di lettura e di inter-

pretazione, che rimane di pochi privilegiati. L'uomo rivela nel suo profondo il bisogno di Dio, anche se con atteggiamenti e linguaggi diversi, al limite contraddittori.

Certo che per i cosiddetti popoli primitivi, quelli che non sono ancora stati plasmati dall'efficientismo tecnico, il nostro interrogativo sul bisogno che ha l'uomo di Dio trova ovvia risposta, tanto scoperto è il loro dialogo con Dio, tanto chiara è la Sua collocazione nella loro vita. Ma di noi? Ricordo ancora un dettaglio, al riguardo emblematico, durante la sottoscrizione che alcuni anni or sono si indisse per il problema della fame in India. «Che mangino le loro mucche!», borbottava un bimbo, mentre malvolentieri "offriva" quel poco che i nonni gli avevano posto in mano.

Era tutto l'urto di due mondi antitetici che quel bimbo inconsapevolmente rilevava: da una parte il mi-

sticismo orientale con le sue scelte, dall'altro il «sano» materialismo del nostro mondo «evoluto» e pratico, che, sbandierando in tante maniere e per mille canali d'informazione i suoi modelli comportamentali, stava cogliendo i suoi frutti.

Ed è così che i mezzi d'informazione e di opinione, che raggiungono tutti e sempre, finiscono per creare quella mentalità che è ormai tipica di questo nostro tempo, e riescono addirittura a sostituire l'uomo nella formulazione dei suoi pensieri, fino ad imporgli un linguaggio corrente, ma non autenticamente suo.

Sintetizzando questo comportamento dell'uomo della strada in rapporto ad un suo avvertito bisogno di Dio, dovremmo facilmente ammettere che siamo in pieno positivismo e che, dopo tante rivoluzioni e conquiste, guardiamo compiaciuti solo ciò che rientra in un immediato interesse. E l'uomo è oggi «libero» come non mai, colto come non mai, benestante come non mai; l'uomo medio è oggi un gran signore. Anzi, a questo riguardo, non è mancato chi, con dati seri, volendo quantizzare il suo benessere in termini comparativi ad un passato di schiavitù, gli ha assegnato mediamente il servizio di cento schiavi. Del resto la più modesta delle utilitarie abbandonata in un angolo del cortile può offrirgli, coi suoi dieci cavalli energetici, un tiro che un tempo poche carrozze di re potevano permettersi.

Dunque, dovrebbe essere la conclusione, l'uomo di oggi è felice, non ha «vuoti» da colmare: ha tutto.

Ma questa conclusione, che pur sembra così logica a queste premesse, la troviamo immediatamente contraddetta, perché l'infelicità dell'uomo d'oggi sembra aumentare in modo direttamente proporzionale al suo benessere materiale: mai l'uomo è stato così scontento della propria vita come oggi che la vita è così a buon mercato e dorata, per larghi strati di popolazione, tanto che, come si è accennato, sarebbe stato un re di altri tempi.

Soprattutto fra i giovani si registra il numero più alto di tentati suicidi, di rifiuto cioè della vita, proprio fra questi giovani che sono la generazione che per prima usufruisce di tanto benessere non sudato e quindi non approfondito nei suoi possibili significati.

«Voglio che mio figlio non debba soffrire le privazioni che ho avuto io» hanno detto i loro padri. Tanto benessere, tanto efficientismo tecnico non hanno dunque portato con sé neppure l'ombra di quella serenità fideistica che è il più sprovveduto dei «primitivi».

Penso proprio che l'uomo d'oggi debba riproporsi l'insegnamento drammatico della biblica torre di Babele. La grande macchina che ha messo in moto, la grande costruzione che ha costruita, lo hai poi disperso coll'ebrezza stessa della sua realizza-

zione..., di cui, forse, conosce ancor troppo poco, mentre crede di saper tutto. Capita anche alle menti migliori di sapere tutto e di capire poco: ed è in questo l'inizio di ogni smarrimento, di ogni confusione di linguaggio, fin con se stessi. Il nostro è infatti il secolo della nevrosi, come l'800 lo fu della tisi. E la nevrosi è solitudine e conflitto interiore per schemi di riferimento sempre diversi e perciò sempre in discussione, così come sempre diverso sarà il linguaggio ed il contenuto di parole anche le più comuni e necessarie, quali «amore», «fratellanza», «giustizia»...

Raffaele Benni

Consigliere comunale di Imola

Per rispondere a questa domanda, è necessario prima di tutto fermarsi un momento a riflettere. Il problema del mio rapporto con Dio è troppo importante: vale la pena mettere da parte per un attimo tutti gli altri problemi, quelli legati alla famiglia, alla professione, al tempo libero, anche se questo rapporto non è in una sfera «a sé», ma necessariamente è inserito in ogni aspetto della mia vita.

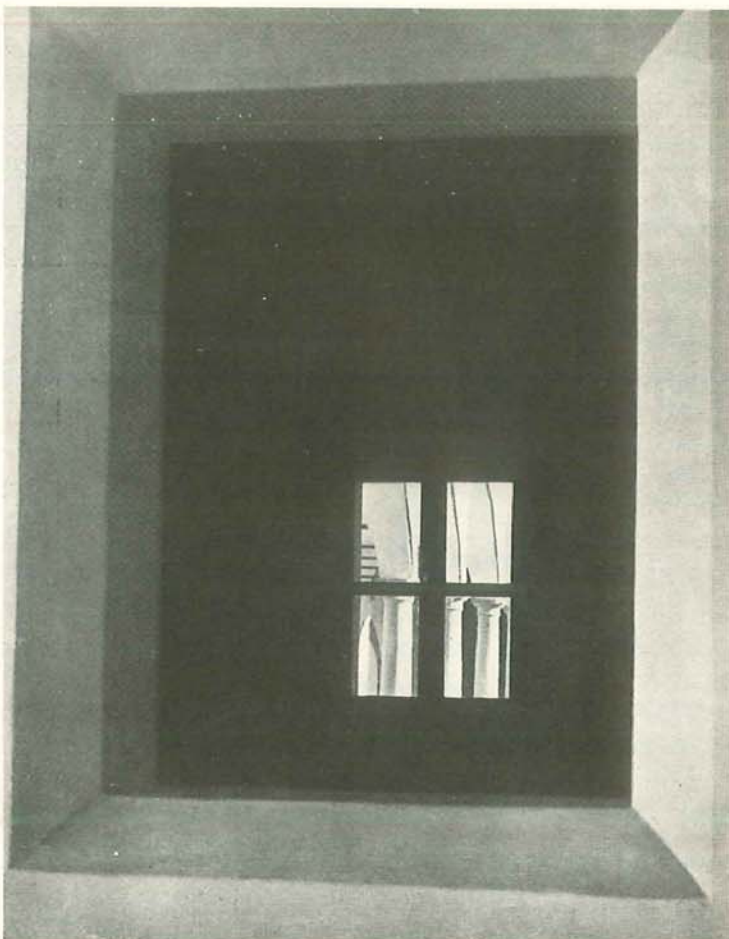
Penso che l'uomo abbia sempre avvertito il bisogno di Dio, e credo che questo bisogno si faccia più forte e imperioso allorché nella dimensione umana venga a prevalere egoismo e superbia. È connaturale all'uomo, infatti, sia nella coscienza dei propri limiti, sia nell'insoddisfazione della vita, rivolgersi a qualcosa di superiore che in qualche modo lo appaghi e lo tranquillizzi, anche solo psicologicamente. Questo punto di partenza, questo inizio di ricerca, presente in ogni uomo, può svilupparsi nella misura in cui la testimonianza degli altri che già credono è pale-

Ecco di ritorno all'uomo ammalato, all'uomo al quale, più di ogni altro, si deve riconoscere sensibilità acuta, anche se non sufficientemente chiara, per ciò che è trascendente. L'uomo ammalato si ricompone per un ascolto, e, quindi, vuol restituire contenuto a quelle parole abusate. Egli, più di ogni altro, intuisce che anche le parole: «fratellanza», «amore», come ogni altra di calore e vicinanza umana, sono insignificanti, se il nostro mondo fosse un mondo di orfani che non hanno un Padre.

se ed è vita vissuta. La ricerca di Dio è facilitata e matura nell'esperienza di Chiesa.

In una società come la nostra, permeata di materialismo, nella quale il dio della gran parte degli uomini è il successo, in una visione di vita essenzialmente edonistica, con tutte le conseguenze di ingiustizia, fame, morte e distruzione, a quanti come noi è stata data grazia di incontrarsi con la parola di Dio, è in carico una grande e duplice responsabilità. Verso noi stessi, abbiamo la responsabilità della crescita nella nostra fede; verso gli altri, abbiamo la responsabilità della testimonianza. La mancanza di fede degli altri è un confronto costante sulla maturità della nostra fede e sull'autenticità della nostra testimonianza.

E non si tratta di fede disincarnata: evangelizzazione e promozione umana sono le due facce dello stesso impegno. È urgente analizzare la vita e l'apertura delle nostre comunità cristiane, conoscere i luoghi e le situazioni sociali, morali e



materiali degli uomini di oggi, e individuare così le difficoltà che si frappongono ad un loro dialogo con Dio. Si tratta di educarci a vicenda a cogliere i valori giusti e validi della vita.

Vicinanza a Dio è vicinanza alla verità. Ne deve scaturire un linguaggio di sincerità e di franchezza. Non sono consentite ambiguità e sottigliezze. Le situazioni di ingiustizia, di egoismo, di soppressione della libertà altrui, di sfruttamento, di offesa alla dignità umana impegnano il cristiano alla denuncia e al superamento. Aiutare gli uomini ad essere più uomini è già aiutarli ad avvicinarsi a Dio. Invece, si fa spesso il lavoro opposto, sostituendo il bisogno di Dio con falsi ed effimeri miti, che narcotizzano le masse.

Oggi vi è grande interesse per la vita della Chiesa e per il problema di Dio, anche da parte dei non credenti: è il sintomo di una ricer-

ca di qualcosa che in fondo affascina, a volte tormenta. Come si fa ad essere pessimisti sulle possibilità di conversione offerte da Dio a tutti gli uomini? Ho sotto gli occhi un articolo di un quotidiano; porta questo titolo: «Quale sarà il futuro della Chiesa? Basta che un cuore ripeta le vere parole dei libri». L'autore è Pietro Citati, di grande ed attenta sensibilità. È un non-cattolico che manifesta la sua paura che la Chiesa possa diventare solo «un museo silenzioso». Dice: «Una religione non muore quando viene perseguitata o cacciata, e nemmeno quando i suoi fedeli diminuiscono di generazione in generazione. Una religione muore o sta per morire, quando perde la propria forma, quando le parole del libro sono ripetute da labbra sempre più stanche, che non ne afferrano il senso segreto, la straordinaria estensione, la vivacità inesauribile. A che serve un

Vangelo divenuto silenzioso, senza più commentatori?».

Dio è un problema scottante della nostra esperienza quotidiana. La stessa teologia «esce dalle sue autoclavi dorate, dove il nome di Dio era divenuto così asettico da non significare più nulla per l'uomo», e si fa forza trainante della pattuglia di punta di un'umanità che ricomincia oggi il suo nuovo drammatico esodo. Il mondo, saturo di exteriorità, si ripiega su se stesso, alla ricerca di una radice dei valori umani. Siamo nella civiltà della tecnica, e questa, oltre portare gravi rischi, crea anche nuove possibilità di scelta e nuovi mezzi di sviluppo umano.

In questa nostra realtà in continua evoluzione e in pos-

sesso di straordinari strumenti di crescita o di distruzione, appare sempre più fondamentale il ruolo della religione, da una parte rifiutata e dall'altra invocata.

Sta a noi presentare la nostra esperienza di un Dio che non è contro l'uomo, ma che gli apre la possibilità dell'unico modo autentico di essere pienamente uomo. Dobbiamo ritrovare la chiarezza di fede, per incoraggiare gli uomini di oggi a considerare — secondo la espressione di San Paolo — «non le cose visibili, ma quelle invisibili: perché le visibili sono temporali, le non visibili eterne». E daremo così agli uomini ciò di cui hanno — spesso senza rendersene conto — più bisogno: un Dio padre di tutti gli uomini.

Saverio Orselli

Un giovane della comunità di Imola

Materializzare, pianificare, secolarizzare: il mondo di oggi vive nella continua tensione di umanizzare tutto, nella speranza, a volte nella certezza, di risolvere così i problemi dell'uomo. Si ritiene necessario desacralizzare e demistificare quel mondo sentimentale creato dalla Chiesa e dalle religioni. In un mondo esclusivamente a misura dell'uomo, non ha senso l'esistenza di un Dio: non serve. Con una premessa di questo genere, parrebbe facile rispondere a chi domanda se l'uomo di oggi sente il bisogno di Dio. Invece...

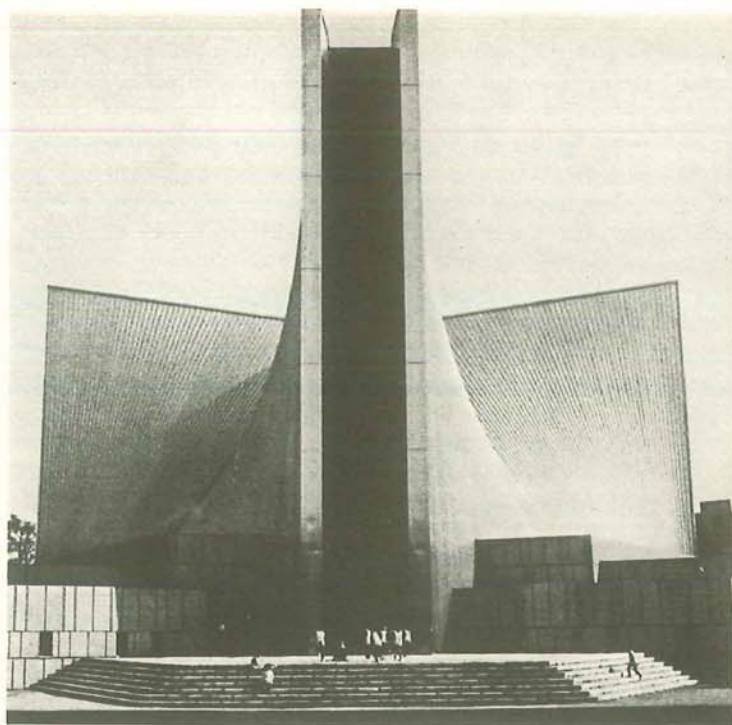
Invece ogni giorno che passa una risposta chiara diventa sempre più difficile. All'interno della Chiesa stessa, il messaggio lanciato dal Concilio Vaticano II ha risvegliato gli animi di molti, dando maggiore spazio ai gruppi giovanili sorti attorno alla figura di Cristo.

Il Dio tradizionale, quello che spaventava i nostri

nonni e condizionava, attraverso la parola dei sacerdoti, la coscienza di chi si dichiarava cristiano, sta morendo lentamente, non trova più spazio in un mondo dominato dalla scienza e dal ragionamento.

Il suo posto però non rimane vuoto, a dimostrazione che l'uomo di oggi ha ancora più bisogno di Dio: nascono continuamente gruppi, soprattutto giovanili, che ricercano la loro identità in Cristo, preso come modello e ragione di vita. Ne è una prova la serie di film e di recital che in questi ultimi anni hanno avuto come protagonista Gesù e il suo messaggio. Sono nati gruppi carismatici, comunità come Nomadelfia, Taizé, Loppiano, dove giovani ed anziani cercano di vivere come gli apostoli. È un ritorno alle origini, una ricerca della semplicità e della spontaneità dei primi cristiani.

Al di fuori di questi movimenti religiosi, si assiste



invece ad un mutamento sostanzialmente opposto: si utilizzano le scoperte e i ritrovati della scienza, per dimostrare l'inutilità della religione. Ciò che può interessare l'uomo è il benessere, una vita vissuta nella comodità. Che gli uomini siano uguali tra di loro lo dice anche Cristo; ma che per diventare tali debbano armarsi ed operare la «lotta di classe» lo può dire solo una ideologia terrena e di conseguenza materialista.

Il mito dell'uguaglianza tra ricco e povero, tra padrone e operaio è oggi il maggiore impedimento a chi vorrebbe ricercare lo scopo della sua vita nella parola di Dio. Dio non può darci la giustizia sociale, perché siamo noi a non volerla; e intanto siamo noi — gli uomini di oggi — a promettere questa stessa giustizia sociale.

Le ideologie si sforzano di demistificare il mondo della Chiesa, senza rendersi conto di creare a loro volta miti ben peggiori, quali la idolatria del denaro, del benessere, del potere. Nasce il mito della perfetta organizzazione ed uguaglianza sociale, della giustizia libera-

trice, presentata come l'unico mezzo attraverso il quale l'uomo può elevarsi ad un piano superiore e sentirsi padrone di se stesso.

Tutto questo però finisce col ridurlo, col limitarlo nei suoi bisogni di fondo. È a questo punto che l'onestà dell'uomo gli fa capire che i programmi pianificati e le ideologie non sono tutto; c'è qualcosa di ancora più grande e più bello da scoprire, qualcosa che, se ricercato con serietà e onestà, potrà portare giustizia, organizzazione e soprattutto serenità interiore.

Stefania Gasparetto

Una ragazza di Imola

Guardandomi intorno, la prima impressione è che l'uomo di oggi non senta il bisogno di Dio. Mi pare, infatti, che egli ponga la sua fede, si rifugi e creda più nelle cose terrene e materiali che in Dio. Gli adulti si interessano di politica, i lavoratori pongono la loro fiducia in chi protegge i loro



diritti: per essi la fede si riduce ad un partito; i giovani, da parte loro, credono di realizzarsi in contestazioni e in rivoluzioni.

Mi è comunque impossibile credere che l'uomo sia autosufficiente. Non può affidarsi solo alla sua natura, perché è troppo limitata in tante cose: nell'intelligenza, nel comprendere problemi che sono superiori alle sue capacità, nell'insicurezza della vita e delle scelte da operare. Secondo me, l'uomo non può credere solo in cose terrene, che possono cadere molto facilmente. Ha bisogno di qualcosa che gli dia sicurezza, capacità di guardare più lontano: ha bisogno di una guida che gli indichi la strada. Credo quindi che l'uomo abbia bisogno e senta il bisogno di qualcosa di superiore, in cui credere fermamente.

L'uomo di oggi mi appare molto in difficoltà: si trova in una società spesso ingiusta ed insicura, dove ognuno cerca di fare solo il proprio interesse. Soprattutto per i giovani, che avvertono fortemente il bisogno di una società diversa, Dio può rappresentare una luce, una certezza, un fondamento per un mondo nuovo.

Ma allora: se gli uomini hanno realmente bisogno di Dio, perché non lo cercano? perché c'è così poca fede nel mondo? Mi riesce difficile rispondere. Il progresso ci ha dato tante cose, tante comodità: forse ha creato in noi la sensazione che tutto questo sia sufficiente per vivere felici. Personalmente credo che Dio sia troppo importante per la mia vita per rinunciarvi.

Michele Tozzi

Un giovane di Imola

Se prendiamo il singolo o un gruppo di persone, penso che sentano il bisogno di Dio; meglio ancora, penso che avvertono la presenza di qualcosa che dà loro fastidio, che spinge per farsi vedere, per abbattere quelle barriere che lo nascondono. Ma Dio si manifesta solo se noi lo vogliamo, se noi gli diciamo un sì onesto e deciso, e cominciamo a demolire in noi quelle barriere che ce lo nascondono.

Personalmente, anche se

dico di non credere in Dio, avverto la sua presenza in me ogni volta che non mi comporto secondo i principi morali e umani che ritengo validi, come l'onestà e l'altruismo. Questa presenza non la sento come una cosa che mi umilia perché ho sbagliato, ma come una cosa dolce che mi dà serenità, che mi fa capire i miei errori e mi dà nuovo entusiasmo per ricominciare da capo.

Io sono convinto che l'uomo di oggi sente il bisogno di Dio. Quello che stanca e non piace è il cercarlo. Per arrivare a lui, bisogna essere capaci di fare il vuoto attorno a noi e in noi. Non basta pregare e amare il prossimo, per incontrare Cristo. Io posso pregare e amare il prossimo solo se sono già in sintonia con il Padre nostro, padre di tutti gli uomini, miei fratelli. Come posso vedere negli altri la figura di Cristo, se io non ho la sua presenza in me? Non posso dare agli altri ciò che non ho, e se Dio non è in me non posso manifestarlo agli altri. Meditare e lavorare per gli altri non è sufficiente: a lungo andare non si capisce più ciò che si fa, chi o che cosa ce lo fa fare.

Io dico di non credere, ma sono alla ricerca di Cristo, perché penso che sia l'unico che possa veramente darmi la libertà, la risposta ai miei problemi, il significato e la gioia della mia vita.

Un discorso a parte merita la società di oggi, che cerca, in tutti i modi, di smantellare la figura di Dio, perché le dà fastidio. Dio vuole il nostro bene, vuole che siamo esseri liberi e capaci di pensare. La nostra società, invece, vuole che l'uomo non pensi, perché ha paura dell'uomo che pensa. E per pensare non intendo mettersi con degli amici a dire che le cose vanno male, ma essere capaci di mettersi in silenzio davanti a se stessi e davanti a Dio, per ascoltare la sua voce, per vedere ciò

che è bene e ciò che è male, guardando ai modelli offerti da Cristo ed essere capaci di agire per primi, senza aspettare che lo facciano altri.

Chi comanda nella società fa in modo che le cose vadano per un certo verso, e noi diventiamo oggetti da sfruttare, per produrre e consumare. Gli adulti sono tenuti occupati nel lavoro e nell'attività, i giovani sono bombardati da slogans e da divertimenti: manca il tempo per fermarsi di fronte a se stessi. Per andare avanti, per godersi un po' la vita, bisogna avere dei soldi, e i soldi si fanno lavorando: è un ingranaggio perfetto; Dio non serve in questo ingranaggio.

Se qualcuno si ferma e comincia a dire: «A me questo ingranaggio non va bene, non mi sembra giusto», la macchina rischia di fermarsi, e ai conducenti questo non fa piacere. È necessario tenere gli uomini sempre occupati, far in modo che la gente non abbia tempo di fermarsi a pensare: e, senza questo tempo, Dio si fa sempre più lontano e sempre più inutile.

Io sento il bisogno di Dio e lo sto cercando. Alcuni mesi fa, facevo parte di un gruppo che si definiva cristiano: facevamo le nostre riunioni, stavamo bene insieme e lavoravamo per il prossimo. Tutto andava bene, anche per me. Ad un certo punto, mi sono sentito vuoto, perché non avevo Cristo dentro di me, e ciò che facevo mi è sembrato inutile e stupido. Ho esposto la mia situazione agli amici del gruppo: o non mi hanno capito o non hanno saputo rispondermi. Fatto sta che ho rotto i ponti col gruppo, fondendo addirittura il mio rapporto con gli amici e il mio rapporto con Dio.

Ora mi trovo nella mia ricerca personale di Dio. Sento di averne bisogno, e sono deciso ad andare avanti con grinta.

Come Francesco d'Assisi vede l'uomo

di p. FRANCESCO PAVANI

Si fa povero, abbraccia il lebbroso, dialoga col Sultano, ama tutti: sono i mezzi di Francesco per conoscere l'uomo

Attraverso la piana d'Assisi

Era l'estate del 1206. Francesco visitava volentieri le chiesette della campagna assisana. Incontrava spesso dei mendicanti e andava riflettendo su cose per lui nuove. Un giorno chiese a suo padre il permesso di andare a Roma come pellegrino. Forse non gli bastava più riflettere: aveva bisogno di concretizzare. Sul sagrato della basilica di San Pietro, avvicinò un povero e gli chiese i cenci che portava in cambio dei suoi vestiti, poi si mise accanto alla porta maggiore della basilica a mendicare. Poteva sembrare un gioco, ma per Francesco ciò ebbe un significato e una importanza fondamentale. In quella circostanza, sperimentò sulla sua pelle la povertà vera, quella del povero, che, nello stesso tempo, è fatta di umiliazione, inferiorità ed emarginazione. Sperimentò così se i suoi desideri possedevano forza e calore. Era importante per lui aver la certezza che la realtà non lo respingeva, che ora era in grado di seguire la via che andava intravedendo. Con più ardore di prima si rivolgeva a Dio per domandargli lume e direzione.

Una sera, di ritorno a casa attraverso la piana di Assisi, gli si impennò il cavallo all'improvviso. Il giovane vide sulla strada un lebbroso che gli tendeva la mano. Prima d'allora aveva sempre scansato i lebbrosi per timore e ribrezzo. Ma quel giorno, mentre un sudore freddo lo inondava, rammentò la via che s'era tracciata, l'esempio di Cristo che non aveva mai fuggito quegli infelici. Preso il coraggio a due mani, scese dalla cavalcatura, gli andò incontro e lo abbracciò. Alla fine della vita, così scriverà nel suo testamento: «Il Signore dette a me, Frate Francesco, di cominciare così a fare penitenza perché, quando ero nei peccati, mi sembrava troppo ripugnante la vista dei lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse

fra loro e li trattai con misericordia. E allontanandomi da essi, quello che prima mi era sembrato ripugnante, si era convertito in attrattiva per l'anima e per il corpo. E dopo stetti poco ad uscire dal mondo.» Il Cristo gli si era alla fine rivelato nel povero più povero della società medievale.

Il mondo di Pietro Bernardone

Già da tempo tra padre e figlio i rapporti andavano raffreddandosi per la ragione che Francesco ormai vedeva in suo padre il simbolo del mondo che contestava. Per Francesco, suo padre era appunto un esponente di quella società, uno che aveva esaltato gli ideali del benessere, della carriera, della influenza e del prestigio. Il padre era deciso, per il suo onore, a opporsi al figlio. Due Bernardone, l'uno contro l'altro. Il risultato della tensione fu radicale, come i loro caratteri: la rottura.

Francesco, portato dal padre davanti al Vescovo per avere giustizia, esita un momento; poi, senza pronunciare parola, si toglie le vesti e le getta in braccio al padre, rimanendo completamente nudo. Aprendo le braccia verso l'alto, esclamò: «Padre, che sei nei cieli!»

Il giovane in casa di suo padre aveva visto da vicino che cosa significava la ricchezza e quale influenza potesse esercitare sul carattere dell'individuo e sui rapporti sociali, inoltre quanto essa aumentava la distanza fra chi aveva e chi non aveva. Aveva potuto osservare nell'ambiente familiare quanto la vita lussuosa potesse sottrarre la persona ai valori ben più profondi della vita.

Pietro Bernardone viaggiava in tutto il mondo per far denaro, vendendo panni e damaschi; suo figlio, invece, indossando vesti inverosimili, stava sulla piazza del mercato a dar tutto ai poveri.

«Ed uscii dal mondo!». In realtà il suo non era un congedarsi dalla vita, ma un distanziarsi, per riamare ogni cosa di un amore più grande e più libero. Forse anch'egli una volta avrà avuto sul davanzale della finestra una tortora in gabbia, ma ora l'avrebbe liberata. Con un amore diverso: un amore che non vuole incatenare né dominare, ma soltanto dare. Proprio con questo amore Francesco andò incontro agli uomini.

Alla volta del Santo Sepolcro

Anche Francesco udì gli squilli delle trombe dei crociati in partenza per la liberazione del Santo Sepolcro. Lui stesso si imbarcò ad Ancona nel 1219. Ma le intenzioni erano diametralmente opposte a quelle dei suoi contemporanei. Leggendo nel Vangelo che si debbono amare tutti gli uomini compresi i nemici, Francesco non poteva interpretare questo come «assaltare e uccidere». Egli era convinto che Cristo tenesse più ai Musulmani che al suo sepolcro. Nella sua disarmante semplicità si recò di persona dal Sultano.

Fu in quel periodo che Giacomo da Vitry, più tardi Vescovo di Acri, incontrò Francesco e rimase profondamente impressionato dalla sua personalità. Lascierà scritto di lui: «È uomo tanto amabile che tutti lo onorano. Egli è entrato nel nostro esercito, ma nel suo ardore di fede non ha paura di visitare anche i nostri nemici». Melik, musulmano profondamente religioso, fu attratto da quella trasparente semplicità. Anche come cristiano, Francesco dovette far impressione al sultano, perché, contrariamente ad altri cristiani, non dimostrò nessun disprezzo né per le idee, né per il libro sacro dei Musulmani.

Egli non raggiunse presso il sultano

lo scopo desiderato. Ma in quell'incontro tra lui e il principe orientale si incontrarono, per la prima volta, in una atmosfera di carità, il Vangelo e il Corano.

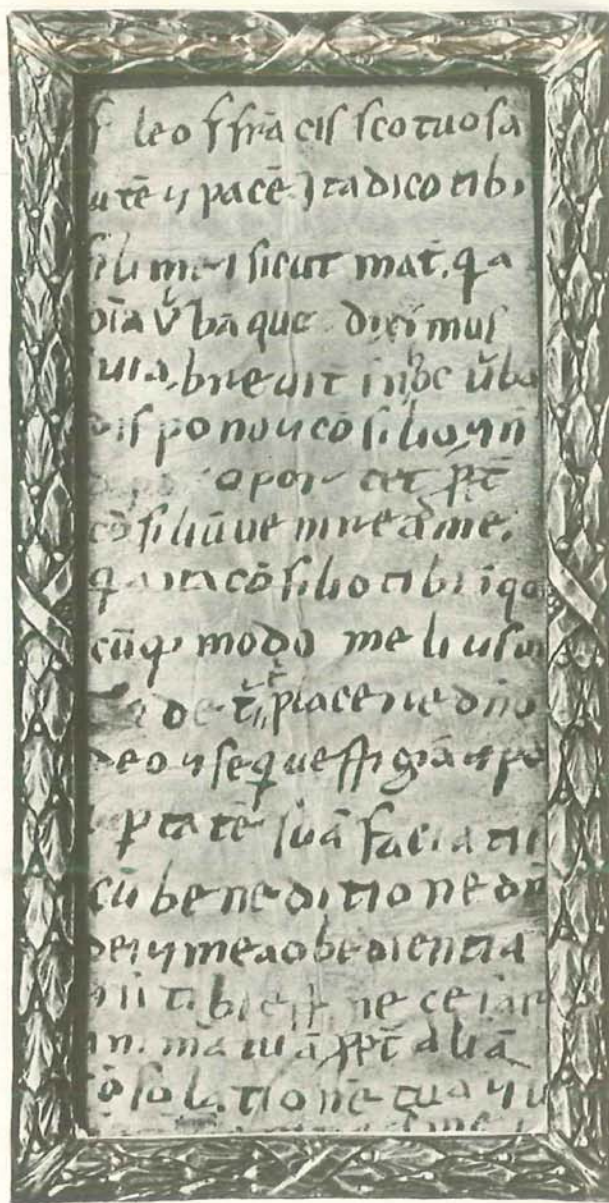
Uno spirito che ribalta

Nonostante tutto, Francesco negli orientamenti di vita lasciati ai suoi seguaci, ha certamente attaccato alla radice più di una situazione di quel tempo. Con l'abrogazione del giuramento, in base alla quale il popolano si rimetteva ciecamente al feudatario o al sovrano, non veniva attaccato soltanto lo stato feudale, ma anche il servizio militare. Altrettanto si dica di un altro divieto: «I fratelli non possono portare armi offensive». I divieti suddetti potevano portare al fallimento di determinate imprese del sovrano. Il movimento che egli aveva suscitato intorno a sé non era esclusivamente fondato sulla devozione, ma aveva in sé i contenuti e la forza per corrodere condizioni sociali ingiuste. Sorprende che Francesco nessuno attaccasse e nulla abolisse. Non predicava contro l'orrore del servizio della gleba, non organizzava marce di protesta contro i palazzi dei nobili, e, in tutti i suoi scritti, cercheremmo invano una parola sola contro gli eretici. Tuttavia andava preparando uno spirito così profondamente evangelico che il rispetto per la persona umana e l'amore per la povertà attaccavano lentamente alle radici la schiavitù, il lusso e l'eresia. Francesco predicava come uno di quei rari profeti che non si sentono ammantati di potenza celeste, ma formano una cosa sola con i loro disgraziati ascoltatori.

«Il Signore vi dia pace»

Una riforma del mondo prese avvio quando Francesco indicò un tipo di uomo nuovo, alieno dalla avidità di possesso, invulnerabilmente libero davanti alle cose, che aveva il coraggio di seguire in tutto e per tutto il Signore del Vangelo. Cominciò allora a turbare la coscienza dei ricchi e a dare ai poveri un loro posto nella società. Una radice, forse la più profonda, ha voluto estirpare: la falsa idea dell'uomo nella società medievale, divisa in classi, elevando così il mendicante a un più alto livello. «Il Signore vi dia pace», ecco il saluto usuale sulle labbra di Francesco mendicante, ma che conteneva la proposta di abolire una differenza di livelli e che voleva celebrare semplicemente

La lettera autografa di san Francesco d'Assisi a frate Leone, della quale si parla nell'articolo, conservata nel duomo di Spoleto. La lettera inizia con il saluto: «Frate Leone, il tuo frate Francesco ti manda il suo saluto e la pace.» E termina: «E se più tardi vorrai avere da me un consiglio, o per consolazione di te e della tua anima, ti sarà necessario venire da me, e se ciò ti farà piacere vieni pure, Leone».



una fratellanza vera. L'abbraccio del lebbroso gli insegnò molte cose. La cosa più grande fu che essi vennero a trovarsi allo stesso suo livello.

Una delle ragioni più profonde per cui il movimento di Francesco ha potuto essere efficace fino ai giorni nostri è che con lui era nato un tipo di uomo diverso, atteso. Con lui è nato, possiamo dire, l'uomo francescano, che ha un senso nuovo della vita e una nuova spiritualità.

«Se tu vuoi, vieni a me, Leone»

Francesco non è stato unicamente un mistico, che si inabissa in Dio. Egli ha anche amato l'uomo in modo spontaneo, appassionato e a volte perfino impressionante. E tutto con tanta naturalezza che nessuno gli era di disturbo, perché a ciascuno si sentiva inferiore.

Una creatura così vorresti averla vicino, nella tua vita quotidiana e nella malattia. Vorresti sfogarti con lei, raccontarle le tue pene, specialmente quelle che nessuno sembra poter capire. A un Francesco potresti confidare quello che non hai ancora confidato a nessuno. Egli non darebbe segni di impazienza, di noia o di ascolto per pura cortesia. I tuoi difetti non lo irriterebbero; egli non pretenderebbe da te sforzi di cui non sei capace. Da uno come lui vorresti andare, sapendo che aspetta sempre te come aspettava i suoi confratelli: «E se per caso tu avessi bisogno di incoraggiamento o di parlare con me, Leone, allora vieni».

Essere così vuol dire essere «umani», non legati alle forme di una cultura. Non sono i filosofi, gli scienziati o i grandi della politica, i portatori di una nuova umanità. Sono gli uomini come Francesco d'Assisi.

Di fronte a un grave problema

Prefi e frati inufili

di p. LINO RUSCELLI

*E ancora più inutili le suore!
Ma forse, più che inutili, danno-
se. Perché? Io non so spiegarti, ma
è così e, quando incontro questa
gente, ... tocco ferro!*

*Così almeno ho fatto fino all'altro
giorno.*

*L'altro giorno, infatti, nauseato
più che mai, ho buttato l'ennesima
rivista porno. L'ho proprio buttata
e con rabbia feroce. Poi ho spalancato
a caso la Bibbia. Ma questo
solo per dispetto, perché la Bibbia
la tengo anch'io, come tanti, negli
scaffali; ma non certo per imparare
qualcosa.*

*Mi son trovato sotto gli occhi un
capitolo del Genesi: «Adamo, dove
sei?».*

*La chiamata era del «Signore
Dio, che passeggiava nel giardino,
alla brezza del giorno». Adamo stava
nascosto in mezzo agli alberi del
giardino: un imboscato!*

*«Ho udito il tuo passo nel giardino:
ho avuto paura!»*

*Paura? Di chi? Di Lui: di Dio
Signore!*

*«Che hai fatto? Hai forse mangiato
dell'albero, di cui ti avevo
comandato di non mangiare?»*

*Già... anch'io devo aver mangiato
qualcosa di indigesto!*

*Adamo si è imboscato, io... tocco
ferro. Lui per paura, io invece...
sì, anch'io per paura. Paura di Dio*

Signore!

*Imboscato nella giungla del male,
gli uomini non vogliono più un
Dio, che passeggia per le strade,
chiamandoli per nome. Un Dio che
chiama è un Dio che fa paura a chi
non ama.*

*Se poi qualcuno, per miracolo
del cielo, dopo aver risposto alla
chiamata, torna a passare davanti
allo sguardo degli amici, sembra
un'ombra nera di stregone, che turba
il cuore. E questo fa impressione.
Al punto che gli stessi preti si
van chiedendo, se valga ancora la
pena mostrarsi in pubblico a chiamare
gente che ha paura di loro.*

*Allora io mi domando: gente
inutile i preti, i frati e le suore? Oppure
ha perduto il senso della vita
questa società, che non sa più perché
lavora e suda, perché si agita e
cammina?*

*Qualcosa c'è che non funziona.
Forse ci stiamo nutrendo tutti di
qualcosa d'indigesto, che ci fa sognare
traverso. E, in questo caso,
qualcuno che ci svegli non sarà
male.*

*Ma sì, forse è proprio urgente
che preti, frati e suore si convertano,
in nome di Dio! e tornino a
chiamare per nome una gioventù,
che sta bruciando sulla terra il suo
squarcio di eternità.*



Il p. Pasquale Riwaliski, confermato Superiore generale dei Frati Cappuccini

LXXVII CAPITOLO GENERALE DEI CAPPUCINI

A Roma, nel nostro Collegio S. Lorenzo da Brindisi, si è tenuto nei giorni 1-15 luglio, il LXXVII Capitolo Generale dell'Ordine dei Cappuccini. Sono convenuti per l'occasione da tutte le parti del mondo 142 rappresentanti di 69 province, 24 vice-province, 58 territori di missione, in altri termini di 12.382 frati cappuccini.

Il capitolo aveva come suo principale compito il rinnovo delle cariche dei Superiori generali. È stato riconfermato Superiore generale il p. Pasquale Riwaliski; Consigliere e Vicario generale è stato eletto il p. Benedetto Frei; gli altri consiglieri eletti sono: i pp. José Carlos Correia Pedrosa, Jacob Acharuparambil, Francesco Saverio Toppi, Fedele Laenerts, Francisco Iglesias, Luigi Ward, Teodosio Mannucci.

Il giorno 12 luglio i Capitolari sono stati ricevuti in udienza particolare dal Papa, che ha loro rivolto un discorso ufficiale, pubblicato dall'«Osservatore romano»; ma Paolo VI ha fatto annotazioni spontanee non previste dall'ufficialità dell'occasione.

Ai nuovi Superiori generali «Messaggero Cappuccino» porge i propri ossequi e formula auguri per il bene dell'Ordine e della Chiesa.





Usi e costumi in Kambatta

Il funerale

di p. SILVERIO FARNETI

Dopo i lamenti e i panegirici d'obbligo, tutti gli abitanti del villaggio hanno diritto di mangiare e di bere a spese della famiglia del defunto; e non manca nessuno

Terzo perno della vita sociale in Kambatta è il funerale.

È molto difficile stabilire perché il funerale ha acquistato tanta importanza nella vita del Kambatta e dell'Etiopia in generale. È vero che gli avvenimenti importanti alla gente piace viverli insieme; ma l'aspetto sociale di un funerale è certamente molto più sentito di un matrimonio o della nascita di un figlio. Ancora più strano è il fatto che, almeno qui nell'interno, non esiste un vero e proprio culto dei morti. A parte pochi cimiteri che esistono attorno alle chiese, generalmente i morti vengono sepolti nella terra di proprietà della famiglia, in luoghi boscosi o nelle sterpaglie. Presto si perde traccia della sepoltura, e tutto finisce lì.

Il funerale ha quindi un'importanza direi molto temporanea e contingente, che non implica affatto un culto dei morti, come invece avviene in altre parti dell'Africa. I nostri cristiani, per

esempio, non sentono affatto necessaria la funzione del 2 novembre, cioè non capiscono perché ci debba essere un giorno dell'anno dedicato alla memoria dei defunti.

Quando un individuo sta per morire, non è mai lasciato solo; buona parte del villaggio assiste alla sua fine. Molti stanno fuori dalla casa, forse non entreranno neppure, ma devono partecipare in qualche modo all'ultimo atto della sua vita, quasi che il villaggio si senta responsabile in un certo modo della vita di un suo membro che sta per finire.

Appena spirato, il suono della tromba ne annuncia la morte ai villaggi vicini. La tromba è lo strumento che viene nelle grandi circostanze per annunciare un avvenimento straordinario. Naturalmente il suono varia a seconda dell'avvenimento stesso: ha un suono particolare per annunciare un matrimonio, un altro per un funerale,

un raduno straordinario, ecc. La gente sa percepire molto bene, dal suono, che cosa la tromba vuole significare.

Intanto tutto il villaggio si mobilita: tutti vanno alla casa del morto, per piangere e dimostrare il loro dispiacere.

Lamenti e lacrime sono d'obbligo; i panegirici del morto sono lasciati alla estemporaneità individuale: si dichiarano altamente i meriti e quello che di buono il morto ha compiuto da vivo. Più era una persona influente e conosciuta, più grande sarà il concorso e più lunghi e lusinghieri i panegirici in suo onore.

Le lamentazioni cominciano nelle vicinanze della casa con lacrime, battiture di petto, urla ecc. In genere si continua così finché i familiari del defunto mostrano di essere soddisfatti di queste manifestazioni di dolore; poi così tutto torna nella normalità, e le lacrime, come sono venute a comando, così improvvisamente scompaiono. È straordinario vedere come questa gente possa controllare e comandare le proprie emozioni.

Intanto tutto il villaggio coopera ai funerali: chi aiuta a preparare la cassa, chi scava la fossa. Le donne si prestano a confezionare tallà e caffè. Mi hanno detto che, se qualcuno del villaggio si disinteressa ad un morto, riceverà lo stesso disinteresse quando arriverà il suo turno. Questa è una cosa che, nell'ambiente del Kambatta, è quanto mai infamante.

Certo è che tutti si sentono solidali in una circostanza del genere. La cerimonia della sepoltura è molto semplice. Il cadavere viene posto in una bara ricavata spesso da un grande tronco di albero, e viene calata in una fossa piuttosto profonda. La cassa viene protetta da una fila di tronchi che servono per

sostenere la terra che successivamente riempirà la fossa.

Qui si rinnovano le scene di pianti e di lamenti; però solo, in genere, da parte dei familiari, cosa del resto molto comprensibile. Poi tutti tornano a casa. Se il morto era una persona influente e molto conosciuta, si organizzeranno corse di cavalli in suo onore e cerimonie del genere.

Questo il funerale di una persona adulta. Per i bambini, morti appena nati o in tenerissima età, il funerale è molto più semplice.

Il bimbo viene messo in una grande olla oppure direttamente nella fossa senza cassa, e il funerale si svolge alla presenza dei parenti stretti. Questo probabilmente, perché il bimbo non ha avuto il tempo di inserirsi e di vivere la sua vita in comunità con il villaggio. Quindi, come silenziosamente è venuto al mondo, così silenziosamente se ne parte.

A questo punto, inizia una cerimonia molto importante, chiamata «Lakso», e che si protrae per una settimana. A turno, si torna nella casa del morto, si rinnovano le condoglianze, e ognuno rievoca aneddoti della vita del morto, che hanno riferimenti personali: l'amicizia con lui, gli affari conclusi; le cose che ha compiuto per il bene del villaggio. Si beve tallà e caffè, e si mangia grano abbrustolito. Le famiglie ricche possono anche permettersi di offrire pranzi in onore del defunto. Il funerale diventa quindi anche un onere economico non indifferente; ma il costume è tale che non si può rifiutare cibo e bevanda a uno che viene a compiere il «Lakso». Ci si può anche assentare dal funerale per varie ragioni, ma mai dalla cerimonia del «Lakso». Se un parente o un conoscente, per ragioni particolari, non è potuto intervenire al «Lakso», si farà un dovere di presentare le sue condoglianze anche a distanza di un anno.

Il funerale e il «Lakso» diventano un'occasione per riunire il villaggio e quelli vicini. Tutti gli impegni, anche importanti, vengono sospesi o rimandati. Questo è un avvenimento che non si deve lasciare per nessun motivo. È la vita comunitaria di questa gente che affiora e viene vissuta ogni volta c'è la possibilità di farlo.

Non ne conoscono esattamente il motivo: sentono, però, che ogni tanto ci si deve ritrovare; e quale occasione migliore se non quando uno di loro lascia per sempre la comunità, e non la potrà incontrare più?



Il p. Gabriele da Casotto con alcuni bambini lebbrosi della sua Missione

P. Gabriele da Casotto alla caccia degli schiavi

di p. FEDELE VERSARI

Alla testa di un piccolo esercito,
liberò 1500 bambini

Perché qui si parla di un frate, con tanto di barba e di cordone, non siete affatto autorizzati a pensare a un Don Chisciotte qualunque, che, in groppa al suo destriero e con tanto di durlindana sfoderata, minaccia un esercito di mulini a vento. Niente di più falso. Qui si tratta di una spedizione vera e propria, con tanto di moschetto a tracolla, bombe a mano in tasca e, ai fianchi, una pesante cintura di pallottole.

C'era, si capisce, anche la croce, la corona del Rosario e il saio di s. Francesco, che parlavano di cristiana fratellanza e di pace. In caso però che gli argomenti del Vangelo non avessero fatto effetto, una pallottola di piombo, magari sparata al vento, avrebbe avuto una forza di convinzione da far piegare le ginocchia non solo a un lupo di Gubbio, ma anche al più feroce negriero abissino.

Poi c'è di mezzo p. Gabriele da Casotto, che non era affatto un pivello in imprese soldatesche. Con Gabriele

D'Annunzio aveva imparato la strategia; nella «Legione straniera» si era esercitato a menare le mani e a spianare il fucile meglio di un «cecchino».

Ecco dunque come andarono le cose. Si era nel lontano 1937. Il Kambatta era rimasto l'ultima roccaforte contro l'occupazione italiana. Hosanna, la capitale, brulicava di soldati abissini e di Amhara, che si preparavano ad una resistenza disperata. Tutti questi intrusi, però, non erano ben visti dalla popolazione della campagna, perché dove vi sono soldati non mancano soprusi, violenze e... scherzi alle ragazze.

Di più, la propaganda degli occupanti, che si atteggiavano a liberatori, aveva fatto presa tra gli abitanti dei villaggi, che erano stufi di prepotenze. Così nacque, poco per volta, una specie di congiura fra i campagnoli, che si rifiutarono di portare erbaggi e granaie in città. I capoccioni corsero immediatamente ai ripari, per non morire di fame. Si offerse di pagare i pro-

dotti a prezzo maggiorato; proibirono qualsiasi scortesia, e dissero delle parole così convincenti che i più abboccarono. Infatti, il sabato successivo, giorno di mercato, Hosanna era piena di ogni ben di Dio: bestie da macello, granaglie, burro, spezie ed ogni altro prodotto agricolo. La gente comprava senza discutere sui prezzi, e i venditori facevano soldi a palate. Tutti erano inebriati di sole, di gioia, di arakì (liquore locale).

Poi, quando la folla è al colmo, si ode uno squillo di tromba, poi un altro, poi un altro ancora. Tutte le vie di accesso sono bloccate di armati. Si sentono i primi spari. Succede il parapiglia, il panico, la confusione più disastrosa. Donne e uomini vengono in gran parte trucidati; le mercanzie sequestrate; i bambini scampati sono presi in ostaggio.

Dopo questo, i 15.000 soldati si spargono per i villaggi, seminando il terrore e la morte. Tutto il Kambatta è un rosseggiare di sangue e di fiamme. I più coraggiosi cercano di opporre una inutile resistenza: lance e zappe possono ben poco contro fucili automatici. Solo chi riesce a varcare le frontiere del Wollamo trova scampo. Trecento donne, che si erano nascoste coi loro bambini in un bosco vicino alla missione, vennero seviziate ed uccise; i bambini tutti evirati. La missione stessa venne presa d'assalto. Il p. Adalberto, che si era presentato sulla soglia di casa con il saluto: Pace, fratelli! venne freddato da una fucilata al petto. Sfondarono la porta della chiesa. C'erano sei chierichetti e fra Benedetto che pregavano col terrore della morte nel cuore. Una fucilata alla testa fece stramazza il frate sui gradini dell'altare. I chierichetti istintivamente si nascosero dietro la mensa eucaristica. Furono spinti contro il muro dell'abside e, a uno a uno, sfracellati a bruciapelo.

Chiesa e casa furono razziate. Solo il cane fu risparmiato, e due bimbi, Mario e Candido, che si erano nascosti in alcuni ripostigli.

A conclusione di questa tragica brava e del saccheggio di tutto il Kambatta, oltre diecimila bambini e un numero imprecisato di donne vennero deportati e venduti ai bravi musulmani del Siltè, una regione prossima al Kambatta e nemica dichiarata dei kambat-tesi.

Il p. Gabriele arrivò ad Hosanna qualche mese dopo il fattaccio. Il pianto e la costernazione nelle famiglie era ancora vivissimi. I cattolici, soprattutto,



erano derisi e insultati. Anche in pubblica piazza veniva loro strappata la medaglia benedetta che portavano al collo. I capocchia della losca impresa andavano a fronte alta, sicuri e sprezzanti della povera gente, e... anche di quella tonaca di frate venuta di recente. Non ci voleva di meglio per far ribollire il sangue a questa temprà di un redivivo fr. Cristoforo. La gente poi aveva intuito assai presto il temperamento del nuovo missionario e cominciò a esporgli la sua pietosa situazione.

Il p. Gabriele s'interessò della sciagura. «Quante donne e quanti fanciulli mancano?» chiese loro. «Più di diecimila!» gli risposero.

Impossibile — pensò il padre — diecimila sono una cifra inverosimile. Per questa gente, che non sa di matematica, una cifra vale come qualsiasi altra. Allora ricorse ad un espediente assai pratico. Disse ai capi di ogni singolo villaggio di portargli tante bacche di «Zigba» (l'albero sacro del Kambatta) quanti erano i fanciulli mancanti nel loro villaggio.

«Meraviglioso!» commenta il p. Gabriele: ogni capo venne con il suo cestino di bacche. Le contarono a mucchietti di cento e, mirabile a dirsi, risultò una somma ben superiore a diecimila.

La cifra era davvero enorme. Un missionario del tipo di p. Gabriele non poteva restare indifferente. Prese gli ac-

cordi con le autorità del luogo. Si mise il fucile a tracolla e... sentite quello che lui stesso racconta:

«...Appena nel Kambatta si sparse la voce che io partivo per il Siltè in cerca degli ostaggi, non meno di 500 giovani dei dintorni vollero accompagnarmi per rintracciare i loro famigliari. Confesso che, di fronte a tutta quella gente armata di lance, mi sgomentai, perché quello era un piccolo esercito che poteva provocare una battaglia da parte dei detentori di schiavi noti in Etiopia per la loro ferocia e per l'odio contro i pagani del Kambatta, che essi trattavano con grande disprezzo. I miei timori, come vedremo appresso, non erano infondati e, senza l'aiuto della Divina Provvidenza, non saprei oggi come sarebbe finita la singolare avventura.

La spedizione si riunì sul tardi nella Missione testé fondata di Hosanna e, l'indomani all'alba, sotto una pioggia torrenziale, apriamo la marcia verso le colline di Lemo, dietro le quali si prolungava la zona neutra, riservata un tempo alla guerriglia tra hadia e guddella, e quindi disabitata.

Raggiungemmo tardi la sommità della collina, dove sorgeva l'ex presidio abissino, trovai alloggio nella capanna di una buona signora amara, che si scusò subito di non poter offrire altro all'infuori di un buon caffè, che accettai di buon viso, dato che avevamo provviste per quel primo giorno di marcia.

Prima di coricarci, un informatore mal intenzionato, venne a riferirmi che la piena aveva trascinato il ponte del grosso Berberè, e che perciò il passaggio era impossibile. 'Passeremo lo stesso!' dissi io, che ero deciso a farlo ad ogni costo, ricorrendo, se necessario, ad uno zatterone improvvisato.

Il Berberè, a fondo valle, distava forse un paio d'ore; il ponte c'era, e, in una mezz'ora, tutto il corpo dell'esercito si trovò sulla sponda: era evidente che quell'informatore aveva dato quella notizia per farci ritornare sui nostri passi e farci così rinunciare alla spedizione, che i detentori di schiavi non volevano assolutamente. Ci voleva altro! Comandante e truppa, eravamo decisi di riportare al più presto alle loro famiglie tanti poveri bimbi.

A buon conto, appena entrati nel primo villaggio dell'altra sponda, i miei giovani, risepero che una ragazza kambatta era schiava in una casa di un nobile musulmano del luogo. Un quarto d'ora dopo, una decina di kambatta mi presentarono la fanciulla che il padrone s'era affrettato a nascondere in un campo di granoturco. Era spaventata.

«Perché ti sei nascosta?». «Il mio padrone mi disse che arrivava un Frangi (europeo) per rapire le belle fanciulle». «Come ti chiami?». «Erome». «Ebbene, cara Erome, io sono venuto, invece, per portarti al tuo paese dalla tua mamma e dal tuo papà. Vedi questi giovani che sono con me? Essi sono tutti kambatta e tu tornerai con essi al tuo villaggio». Allora sì che Erome si fece raggianti di gioia.

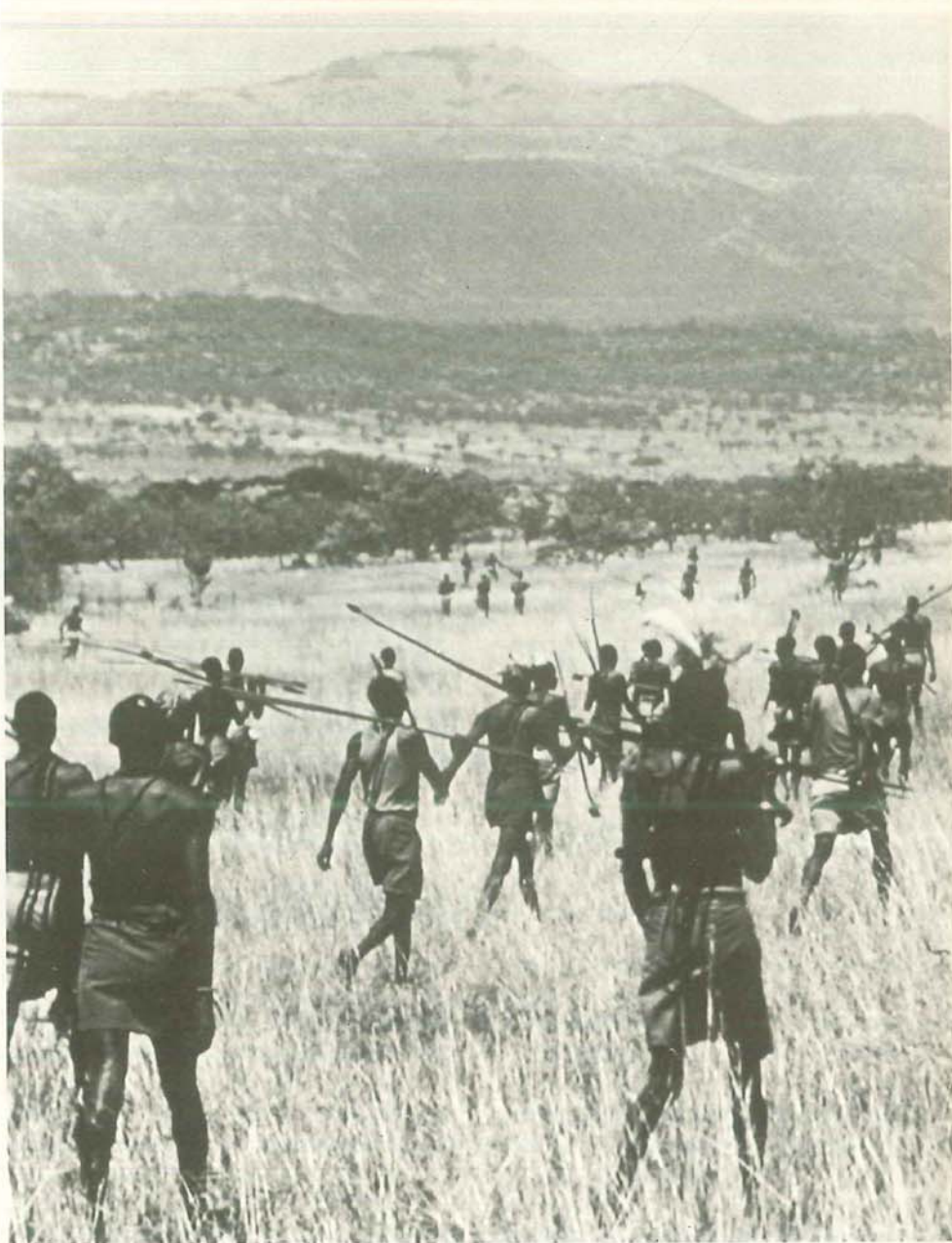
D'allora in poi incontri e brevi interrogatori, come questi, se ne fecero moltissimi; ma Erome, essendo la prima ragazza liberata, portò l'allegria e la speranza nel mio cuore e nel cuore di tutti i nostri gregari. «E una!», dissi soddisfatto tra me e me; ma Dio quell'unità l'avrebbe moltiplicata per più di 400 volte! Aggiungo che Erome ci fu di valido aiuto in tutta la spedizione perché conosceva la lingua e i costumi degli Hadia e, potendo penetrare in tutte le case, con zelo commovente, rintracciò molte fanciulle che ci sarebbero sfuggite. Cantava sempre ed era instancabile nella marcia. Restavo tuttavia un po' scettico pensando che, appena sarebbe passata la notizia del nostro arrivo, i detentori di schiavi avrebbero pensato in tempo a nascondere, trafugare e vendere i loro schiavetti. Invece il terzo giorno avevamo già raccolto più di 150 fanciulli e anche qualche don-

na. Di queste veramente ne trovavo solo un numero esiguo, perché la nostalgia della casa e la vicinanza del Kambatta avevano spinto la maggior parte di esse a tentare la fuga di nottetempo, fuga che, nella maggior parte dei casi, era riuscita perfettamente.

Dallocia era il più splendido e più fertile paese nel cuore del Siltè. Il padrone era un certo Chegnazmac Hamido, un omiciattolo da nulla, ma dotato di una scaltrezza che mise a dura prova la mia pazienza e la mia cocciutaggine. Più di un capo-paese era un capo-banda che, con la sua gente, modellata sul suo esempio, aveva sempre dato da dire alle carovane dei mercanti e perfino ai presidii abissini della zona. Purtroppo, avendo già pubblicato un libro su questa spedizione, non pos-

so dilungarmi, tanto più che queste pagine non sono che un riassunto della dettagliata relazione.

Dico purtroppo, perché la pericolosissima vicenda, i contrasti, le zuffe, che dovemmo affrontare per avere i nostri bimbi furono tanti che veramente meriterebbero una più lunga descrizione. Dirò di più, un giorno mancò un pelo che non si agganciasse un sanguinoso parapiglia tra i miei giovani, che volevano vendicare le vessazioni a cui erano soggetti da parte di quei tristi figuri, e quella canaglia di Chegnazmac Hamido. Fu solo grazie al mio tempestivo intervento che si poté evitare una battaglia che avrebbe inesorabilmente frustrata la nostra spedizione e mandati in fumo i nostri piani. Non c'è dubbio che a Dallocia la Divina Prov-



videnza ci assistè miracolosamente, tanto che, al quarto giorno, nel recinto stesso del capo banda Hamido, potemmo contare fino a 160 schiavetti, evento che raddoppiò la forza del mio esercito per proseguire verso nuovi paesi, particolarmente impervi, perché sparsi sull'altipiano a 2.500 e a più di 3.000 metri di altezza. Quelle zone erano poco popolate e quindi anche il numero degli schiavi raccolti, pur percorrendo in otto giorni moltissimi chilometri a marce forzate, si ridusse a poco più di 130 ostaggi.

Eravamo tutti molto stanchi ma avevamo ispezionato tutto il paese di Siltè: ovunque c'era speranza di scovare qualche piccolo ostaggio.

Avventure, reazioni, contraddizioni e zuffe non mancarono anche in questa parte del nostro viaggio; ma, ripeto, potevamo ritenerci più che soddisfatti del buon esito dell'impresa, e quindi potevamo prendere la via del ritorno seguiti da più di quattrocento schiavi.

È evidente che la maggior parte degli ostaggi erano stati trafugati prima del nostro arrivo sul posto. Ma la crociata riuscì in pieno, perché i parenti degli ostaggi, incoraggiati dal nostro esempio e dall'apparente protezione del governo, nei mesi successivi, a gruppi, si portarono coraggiosamente nella regione del Siltè, dove anche gli stessi hadia, freschi del ricordo di questa spedizione, che tanto rumore e tante incresciose vicende aveva suscitato, rilasciarono senza difficoltà i loro schiavetti consegnandoli ai familiari.

Fu in questo modo che 1.500 bambini tornarono felici in seno alle loro famiglie, tra la gioia e l'esultanza di tutti.

Il nostro arrivo lo possiamo definire trionfale, perché, appena si sparse la notizia dell'arrivo degli ostaggi, più di 40.000 (quarantamila) kambatta — parenti, amici e curiosi — ci vennero incontro a 25 km dal paese, tra canti, danze e acclamazioni, che non finivano mai e che qui non è possibile descrivere, né noi vogliamo riferire, bastandoci la gioia d'aver portato in quel paese l'autentica testimonianza dell'amore cristiano. Ed ecco spiegato come avvenne che da quel giorno lo sguardo del Kambatta si fermò decisamente sulla Croce della Missione e sui missionari nuovamente arrivati».



Il p. Sebastiano Farneti con alcuni bambini della sua Missione

La regina di Saba

di p. SEBASTIANO FARNETI

Questa storia-leggenda, tramandata a viva voce da secoli, spiegherebbe come mai l'Etiopia è cristiana «da sempre»

Sarà il caso che mi presenti, poiché da ormai cinque anni sono in Etiopia, nella regione del Kambatta, e, non avendo scritto mai neppure una riga, penso che molti non sappiano neppure chi io sia. Sono il p. Sebastiano, e, dopo undici anni di vita missionaria in India, ho cambiato... oceano. Dico «oceano», poiché quando nel '59 andai in India, coronando un sogno che avevo accarezzato fin dall'adolescenza, mi fu ben impresso nella mente dai Superiori l'ideale che dovevo seguire, sintetizzato in quella frase: «Salpa l'oceano, salva un'anima e poi muori!». Spero di essere riuscito in India a salvare più di un'anima, e, siccome non sono morto, cercherò di fare del mio meglio anche qui in Etiopia.

Sono stato richiesto di scrivere alcuni articoli sull'Etiopia e sul mio lavoro, in questa terra tanto bella, strana, imprevedibile e un po' misteriosa. Ben volentieri lo faccio. E, siccome una cosa molto importante, per poter lavorare con profitto in una regione, è quella di studiarne le origini, la religione, gli usi

e i costumi, ecc., così ho pensato di iniziare con la storia-leggenda che è il punto cardinale della storia dell'Etiopia. La ragione principale per cui una nazione così vasta e non certo fortunata, dal punto di vista geografico e per la moltitudine delle razze che la compongono, sia riuscita a rimanere ab immemorabili una nazione più o meno unita, e soprattutto cristiana, è la storia-leggenda della *Regina di Saba*.

Dico storia-leggenda, poiché forse qualcosa ha la parvenza di verità storica, ma quasi tutto è il parto della fantasia, molto fervida e viva, degli etiopici; i quali, forse per la mancanza di tante cose della vita reale, si rifugiano nel mondo dei sogni, e li elaborano, cullandosi dolcemente in essi. Storia o leggenda, la tradizione su Salomone e la Regina di Saba si è tramandata ininterrotta per vari secoli, sorta probabilmente per un bisogno impellente che sentono gli etiopici di essere di origine nobile. Infatti tutti gli imperatori, attraverso i secoli, hanno sempre sostenuto che discendevano per linea diret-

ta da Salomone. Questa storia-leggenda è stata sempre insegnata nelle scuole. Ora non si sa di preciso che cosa viene insegnato. La storia-leggenda è stata tramandata per secoli per via orale, e penso lo sarà per molto altro tempo. Sentiamola anche noi, mentre uno studente la racconta a quelli del suo villaggio o ai suoi familiari, chiusi nel loro tukul, sul far della sera o di notte, fra un bimbo che piange, uno che dorme, tutti attenti a sentir raccontare le storie del passato, avvolti nel fumo denso e scuro che emana dai tizzoni semispianti, posti nel mezzo della capanna.

«... Quando Salomone progettò la costruzione del tempio di Gerusalemme, mandò messaggi ai mercanti e commercianti dei quattro angoli della terra, affinché gli portassero tutto ciò di cui aveva bisogno, ed egli li avrebbe pagati con oro e argento. La lettera fu ricevuta anche da Tamrin, che era, diciamo così, il maggiordomo di Makeba, la Regina di Saba e dell'Etiopia. Egli portò a Salomone legni pregiati, quelli che le formiche bianche non potevano mangiare. Tamrin rimase sbalordito alla vista dello splendore del Regno di Salomone e all'udire la sua sapienza.

Al ritorno in Etiopia, raccontò cose così meravigliose e sbalorditive che la Regina decise di andare lei stessa a Gerusalemme. Così partì, accompagnata da una gran carovana di 797 cammelli, e un numero infinito di muli e asini, tutti carichi di doni; e si presentò a Salomone. Egli la intrattene signorilmente e la trattò con onore, portandole cibi prelibati in abbondanza, e dandole undici cambi di splendidi vestiti per ogni giorno. La Regina dimorò molti mesi a Gerusalemme, ammirando il genio con il quale Salomone dirigeva i lavori del tempio, e discutendo frequentemente con lui di cose religiose. Molto presto essa abbandonò l'adorazione del sole, della luna e delle stelle, e si convertì al Dio di Israele.

Finalmente, dopo sei mesi, essa decise che era venuto il tempo di tornare nel suo regno. Quando Salomone ne ebbe notizia, ne fu costernato, e così pregò il Signore: «Una donna di una bellezza così splendente è venuta a me dai confini del mondo. Sarà possibile, o Signore, che io possa divulgare il tuo santo nome fra gli etiopi, dando un figlio a questa regina? E avrai molti figli nel mondo, che avranno in eredità le città degli infedeli; e così distruggerai i loro idoli». Salomone dunque, più che mai deciso nel suo santo intento, invitò



la regina a un grande banchetto di addio; e ordinò ai suoi cuochi che servissero portate piene di pepe e di aceto, in modo che la regina sentisse, più tardi, una gran sete. Il sontuoso banchetto si era prolungato più del necessario, e si era fatto tardi; e così Salomone invitò la Regina a dormire nel suo palazzo. La Regina esitò alquanto, e solo alla fine acconsentì, a condizione che Salomone promettesse con giuramento che non l'avrebbe toccata, poiché essa era vergine. Salomone promise solennemente con giuramento, ma disse che il patto doveva essere bilaterale, e chiese alla Regina, con la stessa promessa e lo stesso giuramento, che ella non avrebbe toccato niente di ciò che era nel suo palazzo. La Regina prontamente giurò, protestando che non era una ladra. Due letti furono così preparati e posti alle due estremità della sala, e il Re e la Regina andarono a letto. Salomone aveva però comandato ai suoi servi di mettere un grande vassoio con acqua profumata nel mezzo della sala. La Regina dormì per un po', con sonno agitato, ma ben presto si svegliò di soprassalto e si trovò con le mani alla gola per la grande arsura. La Regina vide attraverso le tende trasparenti il vassoio con l'acqua limpida e profumata, e il desiderio si fece struggente per calmare la sete. Guardò verso il letto di Salomone, lo spiò attentamente, e quando fu sicura che egli dormiva scivolò silenziosa fuori dal letto, scostò le tendine, e in punta di piedi si diresse

verso il vassoio. Aveva appena immerso la mano nell'acqua, già pregustando la gioia intensa dell'acqua che scivola giù per la gola, quando Salomone, che stava attendendo con ansia il momento, balzò improvviso dal letto, afferrò la mano della regina e disse: «Hai rotto la promessa e il giuramento; quindi anch'io non sono più tenuto alla mia promessa e al mio giuramento». La Regina protestò, ma dovette cedere, ed essi dormirono assieme. Mentre dormiva, Salomone fece un sogno meraviglioso: il sole era sceso sulla terra di Juda illuminandola molto intensamente, poi era passato alla terra dell'Etiopia. Il mattino seguente prima della partenza, Salomone diede un anello alla Regina di Saba, dicendo: «Se avrete un figlio, dategli questo anello, e quando sarà diventato uomo portatelo qui». La Regina tornò a casa, ebbe un figlio e gli diede il nome di «Mene-lik...».

La storia-leggenda è ancora molto lunga (i figli dei capi degli ebrei spediti in Etiopia, l'Arca dell'Alleanza che viene data all'Etiopia in una forma che assomiglia molto a un furto, un problematico re di Roma che si chiama Balthazar, ecc.); ma, nella capanna dove il ragazzo la sta raccontando, alcuni si sono addormentati; il bimbo, che piangeva, ormai dorme serenamente, il fuoco si è spento. Così termino anch'io, anche perché non so proprio se questa cosa vi interessa.



Il p. Davide Guidi in partenza dalla sua missione di Jajura

“Wà, aramoco!”

di p. DAVIDE GUIDI

Una giornata del missionario: la visita ad un villaggio. La gioia per l'aiuto portato fa dimenticare la stanchezza

«Venite con me domattina? Alle sette si parte per Otoro». «Benissimo, Abba, veniamo». Perché i due ragazzi siano pronti all'appuntamento, li faccio dormire alla Missione.

Alle sei li sveglio e prepariamo i muli. Finalmente possiamo metterci in cammino. Attraversiamo la vasta pianura di Jajura, i villaggi di Ciaforà e di Arcè; poi iniziamo la lunga salita che ci porta sulla catena montagnosa di Otoro.

Ad un tratto, sento in lontananza un canto, una specie di nenia con lo stesso ritornello: «Wa, aramoco!». Guardo, ma non vedo nessuno. Domando ai ragazzi: «Chi sono? cosa cantano?». «È un gruppo di donne che sta raggiungendo la mulattiera e cantano: Dio, aiutateci!».

Finalmente scorgo il gruppetto ad un centinaio di metri, tra i cespugli. Le donne mi vedono e interrompono il canto. «Brave donne! Ancora non siete battezzate, eppure avete già tanta fede. Coraggio!». E continuo il viaggio ripetendo il loro ritornello, sotto il sole sempre più implacabile.

Incontriamo uomini intenti a pulire grano e orzo: interrompono il lavoro

complimentandosi con me per il bel canto. Arriviamo finalmente al valico e sostiamo alcuni minuti. Osserviamo il vastissimo panorama alle nostre spalle: duecento chilometri di verde con piccole pezze color d'oro dei terreni coltivati, poi i monti del Guraghe, il Shoncollà, l'Ambaricò.

Davanti a noi Otoro: una vasta zona a forma di catino, con al centro il villaggio. Vi abitano circa duemila persone. Quattordici anni fa, il p. Domeni-

co, missionario cappuccino francese, e poi p. Gabriele da Casotto vi eressero una casa di preghiera, nella quale si radunavano circa quattrocento persone per l'istruzione religiosa. Ora in Otoro ci sono tre centri di apostolato: uno dipendente da Timbaro, uno da Waggabettà e uno da Jajura.

A me è affidata una zona di circa otto chilometri quadrati. Con la nuova riforma agraria, si sono formati tredici comitati, ognuno composto di dodici persone. È tutta gente molto buona.

Cominciamo a discendere verso Otoro. In mezz'ora, arriviamo in una larga piana, dove, tra il verde delle canne di bambù, delle piante di inset e degli eucaliptus, sorgono alcune capanne e una specie di piazza per il mercato.

C'è gente in festa che mi attende, una quarantina di bambini urla di gioia, tutti mi salutano. Entro nel tukul costruito per l'istruzione religiosa. Uomini e donne appartenenti ai vari comitati si riuniscono in cerchio e iniziano a parlare: non chiedono soldi o viveri, chiedono di avere spesso il catechista.

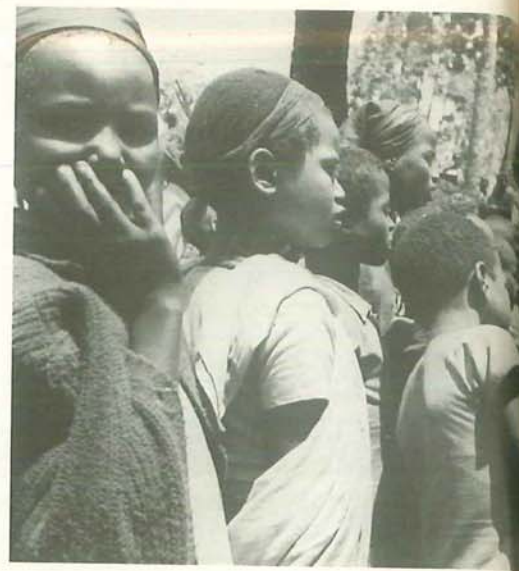
Noto con meraviglia che ci sono anche persone dei villaggi vicini: hanno fatto oltre tre ore di cammino, per venire all'incontro con il missionario. Mi accompagnano a benedire il cimitero e le capanne: ovunque trovo accoglienza, gioia, affetto e fede. Nel tukul di Wolde Mikael Ashebo, amministro il battesimo al figlio Ghebre Mikael.

Sono le quattordici. Ho terminato la visita alle famiglie e riprendo la via del ritorno, sempre accompagnato da fratello sole, che rende piuttosto faticoso il cammino. Abbiamo dei muli davvero in gamba: alle sedici e trenta siamo già a Jajura. Mi sento stanco, con le viscere sbattute. Ma sono contento per aver portato un po' di gioia ai fratelli di Otoro.





Il p. Cassiano (II da sinistra) con il p. Fedele ed alcuni catechisti di fronte alla chiesa di Taza



Corrispondenza del p. Cassiano

Imola, 2 marzo 1976

Caro padre Cassiano,

siamo gli alunni della V classe sez. D della scuola Cappuccini di Imola, e la nostra insegnante è la signora Rosetta Tabanelli Stacchi. Abbiamo avuto in classe per due mesi un bambino negro, ospite del Seminario, e così abbiamo conosciuto p. Francesco Pavani.

Da p. Francesco e dalla nostra maestra abbiamo sentito parlare di Lei, della sua attuale Missione e del suo lavoro. Abbiamo perciò pensato di fare qualche piccolo sacrificio: ognuno di noi ha fatto a meno di caramelle e gomme, e i soldi li abbiamo portati alla maestra.

Riuniti i nostri risparmi all'offerta della maestra, ora li consegnamo a p. Francesco che li invierà a Lei perché possa, benché pochi, usarli per i bisogni di quei bambini che Lei cura e aiuta.

Abbiamo anche preparato i pacchi con indumenti da inviarLe.

A Lei chiediamo soltanto di ricordarci nelle preghiere. Con simpatia e pregando perché il suo lavoro abbia molti frutti, La salutiamo.

Alunni della V D Scuole Cappuccini di Imola

Timbaro, 4 maggio 1976

Carissimi bambini,

non potete credere quanto piacere mi abbia procurato la vostra lettera. Sapere che in Italia ci sono dei bambini che compiono dei sacrifici ed il ricavato lo inviano ai bimbi più poveri di loro mi dà piacere e coraggio. Grazie anche per gli indumenti, che — quando mi giungeranno — li distribuirò ai più poveri.

Vi dirò che ciò che mi ha maggiormente impressionato ed amareggiato nel mio lavoro è la povertà e la sofferenza di tanti bambini innocenti. Qui di bambini ce ne sono tanti. Ogni famiglia ne ha in media dai sei ai dieci e anche più. Quasi nessuno ha vestiti per coprirsi; pochissimi vanno a scuola; i più vanno a pascolare il bestiame. Lungo la strada, ne trovo sempre moltissimi. Tutti salutano: «Abba, tummà!» (Buon giorno, Padre!), oppure: «Abba, salam!» (Padre, salute!). Ed io, naturalmente, rispondo al loro saluto.

Qui solo i bambini più forti o più fortunati sopravvivono. La mortalità infantile è dell'ottanta per cento. Quando i bambini vengono al dispensario a chiedere qualche medicina, molti di loro sono malnutriti, vittime del vomito e della diarrea, dei vermi e, peggio ancora, della tisia.

Nella scuola della Missione, ce ne so-

no oltre trecento. Nelle prime classi, pagano cinquecento lire all'anno, e dalla sesta in avanti tremila lire. Dalla Missione ricevono i locali, gli insegnanti, i libri e tutto l'occorrente per lo sport. Eppure sono tanto poveri che solo a stento riescono a pagare questo contributo. Comunque, per coloro che non riescono a pagare provvede la Missione.

In mezzo ai bambini, mi trovo a mio agio. Per questo ho il gruppo dei chierichetti e quello degli scouts. La fatica più grande non è quella di raccogliarli, ma quella di dividerli in gruppi, perché vengono in centinaia. Mi dispiace di non avere nessuna foto da inviarvi; purtroppo il tempo non è molto e le foto bisogna mandarle a sviluppare ad Addis Abeba, cioè ad oltre trecento chilometri di distanza.

Mi raccomando tanto alle vostre preghiere. Da circa un mese sono cominciate le piogge che dureranno fino ad ottobre. Piove quasi ogni giorno, e le strade non asfaltate sono impraticabili. Comincia ad essere difficile anche girare a piedi con gli stivali.

Vi saluto tutti con tanto affetto

p. Cassiano

Bologna, gennaio 1976

Carissimo p. Cassiano,

fra noi due non vi è nessuna... corrispondenza epistolare, ma questo non è un buon motivo perché noi non pensiamo e non preghiamo l'uno per l'altro.

Qui in infermeria, dove ho fissato stabile dimora da ormai tre anni, il tempo per arrivare col pensiero da Bologna al Kambatta non manca; al contrario: ce n'è da vendere, ed io lo



spendo volentieri in questi viaggi... missionari sull'aereo dell'affetto e della preghiera.

Mi senti qualche volta al tuo fianco? Forse sì, soprattutto quando il mulo si impenna o quando si scassa la «land-rover», o in mille casi del genere, che sono il pane quotidiano del missionario.

Caro p. Cassiano, io ti sono vicino specialmente quando arriva qualcuno di voi in Italia, e si può dire che in questo periodo sono sempre stato costì.

Ricevi dunque il mio affettuoso ricordo e sta sicuro che desidero aiutarti, come posso, a salvare tutte le anime nere dell'Africa.

Con affetto tuo

p. Emilio Guietti

Taza, 1 marzo 1976

Carissimo p. Emilio,

stavo rispondendo alla tua lettera quando ho appreso del tuo ricovero a Villa Toniolo e, dopo non molto, mi hanno scritto la triste notizia della tua morte.

Altre volte mi avevi inviato saluti ed auguri tramite i confratelli che venivano in Etiopia dalla Provincia. Solo lo scorso Natale ho ricevuto questa tua prima lettera, quasi ad assicurarmi che qualunque cosa ti fosse accaduta non avresti dimenticato la missione ed i missionari.

Caro p. Emilio, tu lo sai che qui spesso le cose più semplici si complicano, perché le strade sono impervie, i mezzi di locomozione logori, le lingue difficili, i nervi, molte volte, a fior di pelle... Abbiamo quindi bisogno di sentirti vicino, di sentire i tuoi passi, come quando camminavi con gli immancabili



La casa del missionario a Timbaro

li zoccoli per i corridoi. Ti trovi ora col p. Anastasio, con fr. Salvatore e con tanti altri buoni amici, che hanno combattuto la nostra stessa battaglia. Siamo ben consapevoli che gran parte del bene che qui si compie lo dobbiamo al vostro affetto e soprattutto alla vostra preghiera. Con tanta gratitudine e in attesa di rivederti.

p. Cassiano

Timbaro, 22 giugno 1976

Carissimo p. Cristoforo,

mi devi scusare se soltanto ora ti scrivo. Il p. Giulio ci ha già inviato a più riprese ciò che i tuoi parrocchiani hanno dato con tanta generosità.

Ho atteso a scriverti nella speranza che la trivella dei nostri confratelli di Soddo, che si trovava nella nostra missione di Taza, potesse scavare qualche nuovo pozzo, dei vari che avevano in progetto. Ora, purtroppo, a causa delle piogge, abbiamo dovuto sospendere i lavori e non si potranno riprendere se non ai primi di ottobre.

Con i soldi dati dalla tua parrocchia, speravamo di poter trivellare il pozzo di Masoria. Prima che noi iniziassimo i lavori, poiché la zona è poverissima di acqua, una trivella della Chiesa avventista ha tentato di scavare un pozzo a Masoria, proprio vicino alla nostra scuola. Purtroppo non hanno trovato acqua e, giunti alla profon-

dità di 120 metri hanno desistito dall'impresa.

Il p. Fedele, buon raddomante, che aveva intuito le difficoltà, ha atteso l'arrivo di un competente, inviato dal segretariato cattolico di Addis. Dopo aver studiata diligentemente la configurazione della zona, ha detto che forse a Masoria l'acqua si trova solo oltre i 200 metri di profondità.

Ciò vuol dire che sarà molto difficile scavare un pozzo a Masoria, data l'incertezza dell'impresa.

Ora il p. Fedele, con la perforatrice dei nostri confratelli di Soddo, ha scavato, grazie al vostro aiuto, due pozzi a Taza; uno, destinato soprattutto ai ragazzi della scuola, l'altro per tutti.

L'acqua è stata trovata in abbondanza in ambedue i pozzi, alla profondità di circa cinquanta metri.

Per il momento ci siamo fermati a causa del maltempo, nella impossibilità di muovere la macchina. Dopo le piogge, si vedrà quello che si può fare. Bisogna di acqua pulita ve n'è un po' dappertutto. Masoria, Wasserà e Hosanna sono ora i luoghi che hanno diritto alla precedenza. Si vedrà da che parte è opportuno incominciare.

Intanto ti prego di ringraziare, a nome dei missionari, tutti i tuoi parrocchiani e di assicurare loro che, insieme con le nostre comunità cristiane, li ricordiamo al Signore.

Grazie ancora per quanto ci hai inviato e per quanto ci invierai. A te e a tutti i confratelli i più cordiali saluti.

p. Cassiano

Francescanesimo e promozione umana

di p. LORENZO VESPIGNANI

Al centro dell'interesse di tutti c'è oggi la promozione umana. Ma il primo modo per aiutare gli uomini è quello di s. Francesco: avvicinarli a Dio

I Vescovi italiani, riuniti a Roma nel maggio scorso, hanno preso come tema di studio il documento «Evangelizzazione e promozione umana».

Che significa promozione umana? Promozione umana vuol dire valorizzare l'uomo, il suo lavoro, la sua intelligenza. Oggi si dà molta importanza alla personalità; si fa di tutto per togliere l'uomo dalla miseria, per farlo vivere in discreta agiatezza. Ottima cosa. Ma non è tutto. Ciò è solo una parte della promozione umana. «Che cosa importa guadagnare anche tutto il mondo, se poi si perde l'anima?». È giusto che si affermino i valori delle realtà anche terrene, quali la libertà, la giustizia, l'uguaglianza. Purtroppo, però, queste cose si vedono spesso solo sotto l'aspetto filantropico, arrivando persino ad affermare l'autonomia assoluta dei valori umani, negando i valori dello spirito.

La vera promozione umana si ha quando si promuove l'uomo, tutto l'uomo, il quale non realizza se stesso completamente solo quando ha mangiato, quando ha guadagnato o si è divertito, ma quando ha raggiunto lo scopo per cui è al mondo. L'uomo non ha solo un corpo a cui pensare, ma ha pure un'anima da salvare. Promuovere l'uomo, vuol dire aiutarlo non solo a realizzarsi nelle cose materiali, ma principalmente aiutarlo a raggiungere lo scopo per cui è stato creato.

È questa la vera promozione umana. Paolo VI, nel Sinodo del 1974, disse con molta chiarezza che evangelizzazione e promozione umana devono andare di pari passo: «Liberare l'uomo dal peccato — ha detto —, farlo vivere secondo l'amore, significa motivare le sue scelte terrene nella ricerca di un ordine temporale secondo giustizia. Non vi è quindi opposizione, separazione, ma complementarità tra evangeliz-

zazione e progresso umano, i quali pur distinti e subordinati tra loro, si richiamano vicendevolmente per la convergenza allo stesso scopo: la salvezza dell'uomo».

Leggiamo pure nella Costituzione «Gaudium et Spes»: «La ragione più alta della dignità dell'uomo, consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio».

L'uomo è creato come essere sociale, e, per incrementare l'unione della società umana, Gesù Cristo ha dato il comandamento dell'amore. L'umanità è la grande famiglia dei figli di Dio. Formiamo con Cristo un solo corpo:

Lui il Capo, noi le sue membra: a tutti i viventi Cristo comanda di amare gli altri come ognuno ama se stesso.

San Paolo ci dice che non ci deve essere più né Giudeo, né Greco; in termini moderni, possiamo sostituire: non c'è nessuna differenza tra italiani, russi, americani, africani, ecc.; se siamo tutti membra della stessa famiglia umana, dobbiamo volerci bene, evitare gli odi, le vendette.

I Santi hanno saputo meditare le parole di Gesù: «Tutto quello che fate ai vostri simili, lo avete fatto a me»; sapendo che il Divin Giudice ci giudicherà sui nostri rapporti col prossimo: «avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero pellegrino e mi avete ospitato», hanno fatto della loro vita un continuo atto di amore e di dedizione al servizio dei fratelli. Anche il Serafico Padre Francesco ha speso tutta la sua vita nella dedizione agli altri.

In dubbio se dedicarsi alla vita contemplativa o all'apostolato, chiese preghiera a frate Silvestro e a sorella Chiara per essere illuminato; l'uno e l'altra risposero che attendesse tanto alla contemplazione quanto all'apostolato.

Da quel momento Francesco divise



tutto il suo tempo, impiegandolo in una triplice direzione: verso Dio, verso i fratelli e verso il creato.

In primo luogo, cercò di intensificare i suoi rapporti con Dio, meditando e pregando, per poi ritornare in mezzo agli uomini a predicare la pace, la concordia e la giustizia.

In secondo luogo, intensificò i suoi rapporti con gli uomini: rinunciò alle ricchezze paterne per non apparire al di sopra degli altri; divise le sue vesti e il suo denaro coi poveri; baciò il lebbroso; predicò la pace alle città in lotta tra loro. Molti lo vollero seguire ed egli li accolse, iniziando con essi l'Ordine dei Frati Minori; diede una regola a Chiara d'Assisi, che iniziò l'Ordine delle Suore Clarisse; con Lucchesio e Buonadonna iniziò il grande movimento del Terz'Ordine Franciscano, per tutti coloro che non potevano abbandonare la propria famiglia per seguirlo.

Fu tanto l'amore altruistico che fer-veva nel suo cuore, che si rivolgeva anche alle semplici creature: ammansì il lupo, esortandolo a non fare più del male agli uomini; liberò le tortorelle, dicendo loro di continuare a volare nei cieli per lodare il Signore; per Francesco il sole, la luna, le stelle, l'acqua, il fuoco, il vento, erano «fratelli e sorelle», che egli invitava a lodare il Signore: «Laudato sii, mi Signore, per tutte le tue creature»; cercava, in una parola, di stabilire rapporti di armonia con tutto l'universo.

Francesco fu anche contestatore dei mali della società; ma contestatore positivo: non si coprì gli occhi per non vedere anche le insufficienze e le debolezze della Chiesa. Vide la corsa al denaro, e volle vivere nella più assoluta povertà; vide rincorrere dignità e onori ed egli chiamò i suoi seguaci «frati minori»; vide la diminuzione di fede e la leggerezza dei costumi, ed egli macerò il suo corpo nella mortificazione e nei digiuni.

San Francesco si sentì impegnato a fabbricare in proprio ciò che mancava nella società e nella Chiesa del suo tempo. Ricordò, con la testimonianza della sua vita, che l'aspirazione ultima dell'uomo deve essere la salvezza eterna. È questo che deve fare ogni cristiano e ogni francescano. Non bisogna rimanere nella nicchia solo a criticare, ma bisogna testimoniare, con l'esempio e con la parola, per aiutare i fratelli a raggiungere la più grande promozione che l'uomo possa meritare, quella cioè dell'eterna felicità.



Frascati. Un momento dell'incontro dei Padri Assistenti del T.O.F.

L'impegno temporale nelle Fraternità locali

Conclusioni del Convegno dei Padri Assistenti celebrato a Frascati nei giorni 26-29 aprile 1976

Carissimi fratelli e sorelle,

dopo la pausa estiva, che mi auguro abbia giovato a rinfrancare le forze del corpo e dello spirito di tutti voi, compio il gioioso servizio di ricordarvi che il presente documento di Frascati, con quello di Grottamare dello scorso anno, deve essere posto a base dello studio e della riflessione che insieme faremo nell'anno sociale che si apre il 3 ottobre 1976 nel 750° anniversario della morte del Padre San Francesco.

A questo scopo, il Consiglio Nazionale si è ripromesso di raccogliere entrambi i documenti in uno stampato che si farà pervenire quanto prima.

Mi pare conveniente e utile insistere sull'impegno temporale nelle nostre fraternità, non solo per allinearci alla Chiesa italiana, ma anche perché constatiamo quanto sia opportuno chiarire le idee; mi sembra anche che ciò rientri nello sforzo della riscoperta della nostra spiritualità, che tende ad unificare azione e contemplazione.

Con la benedizione del Padre San Francesco, auguro a tutti un costante proficuo lavoro, che ci renda capaci di affiancare la Chiesa e il mondo nella ricerca della soluzione dei problemi

materiali e spirituali della nostra società.

Pace e bene.

il p. Assistente Provinciale
p. Aurelio Capodilista

I Padri Assistenti nazionali e regionali del T.O.F. d'Italia si sono riuniti a Frascati nei giorni 26-29 aprile 1976 per studiare il tema «L'impegno temporale nelle Fraternità locali». Ciò allo scopo di integrare l'argomento dello scorso anno «Il T.O.F. di fronte alla evangelizzazione e promozione umana».

Sembra ad essi doveroso partecipare alle Fraternità secolari di San Francesco, della cui formazione sono particolarmente responsabili, le seguenti linee orientatrici, cui sono pervenuti.

1. Notevole è l'interesse dimostrato dalle Fraternità secolari di San Francesco d'Assisi intorno all'argomento «Il T.O.F. di fronte alla evangelizzazione e promozione umana» nei loro incontri a vari livelli. Ciò è segno della disponibilità dei terziari francescani alla Parola di Dio che provoca la loro

fedè a cimentarsi con le realtà terrestri e, nello stesso tempo, esprime una decisa volontà di riportare il T.O.F. alla sua efficienza in comunione con la Chiesa.

2. Il cammino in questa direzione non è certamente facile: tra l'altro, la trasformazione rapida, tumultuosa e caotica della vita della comunità italiana può indurre molti allo smarrimento e allo scoraggiamento. Tuttavia è proprio in questa pagina confusa della storia che i laici francescani, sull'esempio del loro Padre, sapranno ravvisare la presenza dello Spirito di Dio che spinge ogni realtà alla trasformazione e alla glorificazione finale.

3. Confortati da questa fede e protesi a riscoprire ogni giorno il senso e le dimensioni della propria vocazione francescana, i terziari ricercheranno insieme nelle Fraternità, nel confronto costante con la Parola di Dio, i modi e i metodi della loro presenza nella Chiesa e nella società, al fine di operare quelle scelte che sono coerenti con la loro missione di «costruttori della pace».

4. Ma poiché fondamento della pace è la realizzazione della giustizia e questa, prima che nelle strutture, deve radicarsi nel cuore dell'uomo, i terziari saranno attenti anzitutto ad attuarla in se stessi, mediante l'esercizio-servizio delle proprie responsabilità, personali familiari professionali civiche e politiche, per poi promuoverla e realizzarla nella Fraternità e in tutta la comunità umana. Si disporanno perciò ad accogliere con animo umile e cortese ogni uomo, accogliendolo come dono del Signore al di là della razza, della classe sociale, della cultura, della fede politica e della stessa religione.

5. È necessario però anche che le stesse Fraternità: 1) imparino ad individuare nei propri luoghi le strutture intermedie della comunità che fossero carenti (case, scuole, servizi sociali, sindacati, circoli culturali, ecc.) per quivi efficacemente operare; 2) preparino ed assistano (e ciò a tutti i livelli) i propri membri, perché questi siano in grado di assumere e di esercitare il compito di una presenza francescana — di umile autentico disinteressato e costruttivo servizio — nei vari settori della vita della comunità.

COMUNICAZIONI T.O.F.

I Padri Assistenti sono pregati di prendere nota delle seguenti date, onde poter essere presenti alle varie riunioni di carattere interobbedienziale:

●
Giovedì 7 ottobre a Bologna, via Tagliapietre 19 - Incontro di tutti gli Assistenti.

●
Dal 18 al 23 ottobre, a Desenzano del Garda - Settimana di studio per tutti gli Assistenti.

●
I Dirigenti di tutte le Fraternità ricordino quanto segue:

**Domenica 10 ottobre, a Bologna, - Assemblea interobbedienziale
Domenica 10 ottobre, a Bologna, via Tagliapietre 19 - Assemblea interobbedienziale per la programmazione delle attività per l'Anno Sociale-francescano 1976-1977.**

Nel mese di novembre, a Castel San Pietro Terme, nella Sede del T.O.F. - avrà luogo il CAPITOLO per le elezioni del Consiglio Provinciale.

●
I cultori di Francescanesimo sono invitati al Convegno Studi Francescani che si terrà ad Assisi nei giorni 15-16-17 ottobre.

6. Anche all'attività politica, che prepara e formula le norme per la realizzazione della giustizia e della pace, le Fraternità locali devono prestare debita attenzione. Non si tratta di doversi politicamente caratterizzare (ciò che non è conveniente), quanto piuttosto di scoprire alla luce del Vangelo le ragioni che muovono i vari partiti, le loro ideologie e la loro prassi. In questo modo ognuno potrà fare coscientemente le scelte operative in coerenza con la propria fede e contribuire concretamente al bene comune.

7. È ovvio che nel raggiungimento di queste mete deve essere proscritta ogni

NOTIZIE T.O.F.

Il Consiglio Provinciale del T.O.F. è lieto di annunciare che la nuova Sede di Castel San Pietro Terme, ad appena un anno dalla sua apertura, è stata dotata di un perfetto impianto termico, eseguito dalla Ditta F.lli Reggiani di Castel San Pietro Terme, con la collaborazione dell'operaio specializzato Gianfranco Fantazzini, dietro disegno dell'ing. Raffaello Muratori, terziario francescano, su progetto esecutivo del geom. Francesco Foresti.

I lavori di sterro e muratura sono stati fatti dall'Impresa Bonfiglioli di Castel San Pietro Terme, ed eseguiti da sig. Dino Conti.

Della elevata spesa, alle ditte è stato versato un acconto reso possibile dalla generosità del Ministro Provinciale, p. Alessandro Piscaglia, e dalla Cassa del T.O.F.

Ci rivolgiamo con fiducia a tutti gli iscritti al T.O.F. e simpatizzanti perché ci aiutino a saldare quanto prima il debito.

forma di violenza, tanto individuale che collettiva, e ricalcato invece il metodo della contestazione attuato da san Francesco. Egli non ha inveito contro gli eretici e gli errori del suo tempo, piuttosto vi ha individuato le aspirazioni di una Chiesa più santa e di una società più fraterna; per questo si è reso lui stesso più evangelico e più povero degli eretici ma nella Chiesa e con la Chiesa. Seguendo questa norma, lo stesso marxismo, che oggi incalza, apparirà come un «segno di Dio» che sprona i terziari a porsi di più al «servizio dell'uomo», soprattutto per ridonargli quella speranza cristiana che, mentre suscita il desiderio del mondo perfetto futuro, per ciò stesso ispira purifica e fortifica i propositi generosi con cui gli uomini cercano di rendere più umana la propria vita (Cfr. GS 38).

8. Siamo certi che, procedendo in questa direzione, tutta la Fraternità secolare di san Francesco d'Assisi troverà motivi di rianimazione del proprio pensiero, della propria attività e presenza nella Chiesa italiana e in tutto il Popolo di Dio.

Appunti storici sul culto della Madonna di San Luca

di p. CELSO MARIANI

Aspetti topografici e vicende storiche legano il culto per la Madonna di San Luca alla nostra chiesa di San Giuseppe in Bologna

In un precedente articolo, abbiamo rievocato per i nostri lettori gli aspetti essenziali della devozione dei bolognesi per la Madonna di San Luca. Qui vorremmo aggiungere, come modesto contributo alle celebrazioni centenarie, alcune considerazioni su aspetti e vicende che legano quel culto alla nostra chiesa e convento di San Giuseppe in Bologna.

Rapporti topografici fra le due chiese di San Luca e di San Giuseppe.

Quando, alla fine del secolo XII, inizia sul Colle della Guardia la venerazione per la Madonna di San Luca, esiste già, fuori porta Saragozza, una chiesa con annesso monastero che si denomina di Santa Maria Maddalena di Valdi pietra. Il titolo venne mutato nel 1566 in quello di San Giuseppe. In quel complesso monastico, si avvicendarono lungo un millennio diverse forme di vita religiosa, da quella eremitica (in analogia con quanto avveniva a San Luca) fino a quella cappuccina. Chiesa e convento si trovano appena fuori dell'ultima cerchia delle mura del secolo XIII, ad «un tiro di archibugio» dalla porta Saragozza. Il percorso naturale di chi si recava allora, come oggi, al santuario di San Luca, è la via Saragozza, fino al Meloncello: si tratta del tracciato «pedemontano» antichissimo, di origine villanoviana, forse la più antica via bolognese. Al Meloncello, lasciata la via che conduce a Casalecchio, il pellegrino affrontava la salita del colle per sentieri malagevoli, almeno fino alla costruzione del portico, che venne terminato nel 1714.

La chiesa di San Giuseppe segna l'inizio del percorso devozionale. Si stabilisce quindi naturalmente un rapporto topografico tra le due chiese, della

Madonna e dello Sposo: San Giuseppe. Tale rapporto è stato colto in diverse raffigurazioni, specie nei secoli XVII e XVIII, sia in miniature, come quelle delle Insignia degli Anziani, sia in incisioni che in dipinti. Una di queste incisioni viene qui pubblicata a modo di esempio: si tratta propriamente di una acquaforte di Domenico Maria Fratta, pubblicata come antiporta nel «Viaggio della Madonna» dell'anno 1762. Nell'angolo alto, a destra, sta l'edificio d'impronta quattrocentesca della chiesa di San Luca; nell'angolo in basso, a sinistra, in un rapporto «compendiario», è riconoscibile con ogni probabilità, la chiesa di San Giuseppe. Caratteri che contraddistinguono la chiesa sono la semplice facciata con tetto a capanna, il portale ad arco e le due finestre laterali; ortogonalmente alla facciata della chiesa, sta quella del convento.

La costruzione del portico che dalla città conduce al santuario, la cui prima pietra venne posta nel 1674, sembra sottolineare l'esistenza di quel rapporto. Quasi all'inizio del portico, infatti, si apriva quel prato alberato, oggi trasformato nel giardino di San Giuseppe, che era luogo di riposo e di sosta per i pellegrini.

Una sosta della Madonna di San Luca nella chiesa di San Giuseppe nel 1433.

La chiesa di San Giuseppe, raffigurata nei secoli XVII e XVIII, è quella costruita alla fine del secolo XIII, nel rinnovato fervore edilizio di quel tempo, per iniziativa del giureconsulto Egidio Foscherari. All'Archivio di Stato è ancor oggi conservato il contratto nel quale ne veniva affidata la costruzione ad un non meglio conosciuto «magister et murator Rolandus». La chiesa, ad



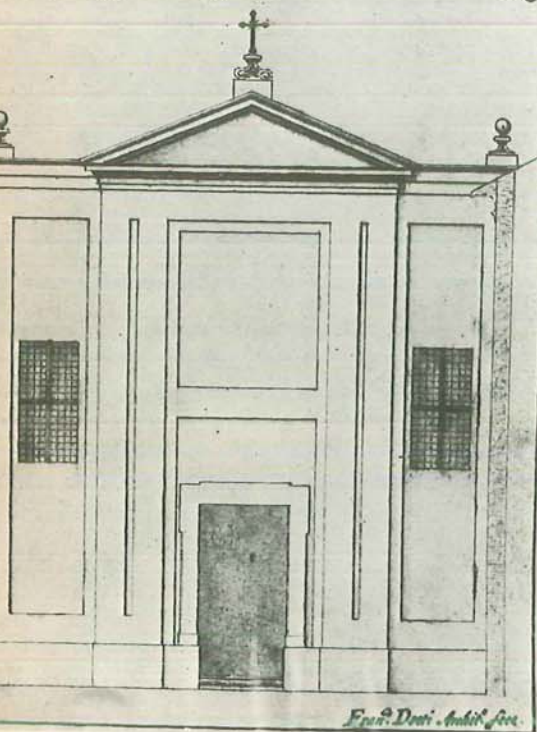
Il «Viaggio» della Madonna di San Luca del 1762.

una sola navata e di linee ogivali, aveva all'interno un caratteristico soffitto a carenatura, con dipinti e curiosità naturali, che ne facevano una «Wunderkammer», o museo delle meraviglie. Quella chiesa fu poi abbattuta e, sul suo perimetro, ne venne costruita una nuova negli anni 1841-'44, su disegno di Filippo Antolini.

Nel coro della chiesa ducentesca avvenne nel 1333 il miracolo eucaristico della beata Imelde Lambertini. Un secolo preciso dopo, nel 1433, le monache domenicane che abitavano il convento, accolsero nella loro chiesa l'immagine della Madonna di San Luca che scendeva in città.

Si era dunque nel 1433. Bologna era città inquieta: fazioni cittadine tra famiglie bolognesi, passaggi di truppe straniere nel contado, tenevano la città in una stretta angosciosa. Si aggiungevano calamità naturali. Il terremoto aveva scosso la città il 4 maggio. Dall'inizio di aprile a tutto giugno, piogge interminabili minacciavano il poco che si era potuto seminare. Una carestia senza rimedio era nelle previsioni. Il Senato bolognese accettò allora la proposta di Graziolo Accarisi di condurre l'immagine della Madonna di San Luca in città. Fu addotta in proposito la consuetudine dei fiorentini, che in tempo di calamità pubbliche conducevano

Secondo Disegno
 Facciata della Chiesa de RR. PP. di S. Giuseppe
 fuori di Porta Saragozza fatta a spese del M.R.
 M^{ro} Teologo Giuseppe dalla Valle n. 3



Un progetto, non realizzato, per la facciata della chiesa di S. Giuseppe di C.F. Dotti

in Firenze la Madonna dell'Impruneta. Anche questa immagine era attribuita come opera autografa a San Luca. Furono i confratelli della Compagnia di Santa Maria della Morte, che risalirono il Colle della Guardia, sotto la pioggia e nel fango dei sentieri, e condussero processionalmente l'immagine della Madonna in città. Nella notte tra il 4 e il 5 luglio del 1433 «con lumi accesi, con la pioggia et cattiva via, divotamente la portano alla chiesa di Santa Maria Maddalena della Valle della Preda vicino la porta di Saragozza hoggidì detta San Gioseffo de' frati de' Servi». Così narra lo storico bolognese Ghirardacci.

La mattina seguente, domenica, l'intera città venne a porta Saragozza, per accogliere l'immagine. In quel momento, il cielo si rasserenò e fu poi tempo sereno e favorevole ai raccolti, «vendendosi la corba del frumento soldi 20, che di prima vendevasi 40».

Un progetto per la chiesa di San Luca.

Un altro episodio lega il convento di San Giuseppe al santuario di San Luca.

Nel convento vive dal 1566 al 1797 una comunità di Servi di Maria, che vi

era emigrata dall'antico convento di Borgo Galliera, portando alla chiesa il nuovo titolo di San Giuseppe. Nella prima metà del secolo XVIII, è alunno di questo convento una singolare figura di mecenate e di artista, il p. Giampaolo Sacchi, che vi muore nel 1748. Provvisto di beni di famiglia, che gli usi del tempo permettevano tra i Servi di amministrare in maniera abbastanza autonoma, egli promuove per la chiesa ed il convento l'opera di artisti bolognesi. Egli stesso, oltre che scrittore di opere devozionali, è matematico ed architetto. Nel 1718 aveva spedito all'imperatore d'Austria Carlo VI due fogli con i disegni della pianta e delle due facciate per un palazzo imperiale da costruirsi a Vienna. La commissione gli era stata fatta da un ministro imperiale. Della sua attività di architetto non si conosce molto: avrebbe costruito due conventi, a Forlimpopoli ed a Firenze. Ma già nel 1717 aveva presentato un suo progetto per la ricostruzione del santuario di San Luca. Fino a tempi recenti, si conservavano due disegni della pianta e dello spaccato dell'edificio. La chiesa era prevista a pianta elissoidale; sui muri perimetrali era impostata direttamente una cupola di dimensioni rilevanti. L'esecuzione del progetto venne affidata nel 1722 a Carlo Francesco Dotti, che però nel 1723 sostituisce il progetto del p. Sacchi con uno proprio, quello poi realizzato. Il Dotti si attiene sostanzialmente all'impianto elissoidale, che era forse suggerito dallo spazio disponibile; ma innalza un tiburio con cupola di dimensioni ridotte a paragone di quella progettata dal p. Sacchi.

Le ragioni che fecero preferire il progetto del Dotti non sono ancora ricostruibili. Sembra di intravedere una certa diffidenza dei committenti nelle capacità tecniche ed esecutive del p. Sacchi. Non sappiamo molto della sua preparazione professionale; ma forse ai suoi progetti, piuttosto grandiosi ed arditi, non corrispondeva una sufficiente capacità di realizzazione. Rimane, ad ogni modo questo singolare legame tra il convento di San Giuseppe ed il santuario di San Luca.

La diffidenza per le capacità del Sacchi è comune del resto ai suoi confratelli, che, quando vollero costruire il portico del chiostro, non ricorsero all'architetto di casa, ma ne affidarono la progettazione a Giannantonio Conti, che lo eresse negli anni 1717-1727, in semplici linee doriche. Giocava del resto a favore dei Conti il fatto che, pro-



«Una Guerra e due Resistenze» vorrebbe presentare un panorama completo delle diverse forze della resistenza, in Italia in generale e in Emilia-Romagna in particolare. Penso però che una presentazione integrale sia irraggiungibile. Questo non per incapacità d'autore, ma perché innumerevoli elementi restano inafferrabili e sfuggono al più scrupoloso controllo. Tante ribellioni interne, soprusi subiti, privazioni e sofferenze, sono rimasti e rimarranno nel chiuso di molti cuori, che nessuno mai potrà scrutare.

Forse solo il titolo dell'opera riesce a estendere il concetto ai confini reali degli eventi, perché lascia largo spazio alla fantasia che può colmare ogni vuoto.

Se una perplessità resta, riguardo al titolo, è che il Martelli si allaccia anche a personaggi della prima guerra mondiale, perciò non è più «una», ma diventano «due» le guerre da considerarsi.

Nell'ambito dell'opera, i Cappucci-

prio in quegli anni, aveva progettato la parte collinare del portico di San Luca.

Non vorremmo terminare senza ricordare un'altra curiosità storica. Quando i Padri Servi vollero nel 1724 rinnovare la facciata della chiesa, richiesero a diversi architetti un progetto. Anche il Dotti ne presentò uno suo, sinora inedito e che pubblichiamo, che non venne però realizzato, essendogli

ni sono convenientemente rappresentati, ma credo che l'orizzonte si sarebbe allargato, almeno per l'Emilia, se l'autore avesse avuto sotto mano il volume: «Gli angeli delle Armate» di p. Irmerio da Castellanza.

Visto che la seconda parte del libro del Martelli contiene un'analisi dettagliata dei fatti e delle persone, si potrebbe rilevare qualche piccola trascuratezza, come per esempio alcuni fatti che si leggono nel libro «La Componente Cappuccina nelle Vicende Riminesi». A parte tutto, diamo il benvenuto al libro «Una Guerra e due Resistenze».

Mino Martelli, nelle prime righe della sua prefazione, scrive: «Guerra e resistenza sono finite da trent'anni. È troppo presto per scartocciarle dalla cronaca e incastonarle nella storia. Non è troppo presto per depurarle del trionfalismo celebrativo e unilaterale, della bolsa rettorica, della faziosità e del manicheismo che fino ad oggi hanno sovrabbondato nelle conformistiche narrazioni e celebrazioni di quegli avvenimenti».

No, Martelli, non è troppo presto; anzi, credo che sia troppo tardi. Si è già aspettato troppo, si è lasciato blaterare uomini e ideali che, per la loro stessa natura, sono esclusivisti. È divenuta una rassegnata abitudine di molti leaders e di molti cattolici lasciar spazio a prepotenti megalomani, che ostentano non solo i meriti che nessuno loro nega, ma anche quelli non acquisiti e appartenenti ad altre persone e ad altre ideologie.

Dobbiamo però onestamente rilevare che, a monte di questa situazione, vi è anche una certa pigrizia e negligenza nostra.

Noi non abbiamo curato a sufficienza le nostre bandiere, i nostri eroi, i nostri fulgidi esempi di patriottismo e di sacrificio.

p. Fiorenzo Mulazzani

Ancora una volta dobbiamo annunciare la morte di un nostro confratello, il p. Adeodato Cristoforoni, avvenuta il 19 giugno u.s. Lo facciamo con le stesse parole del suo Superiore, che così scriveva a tutti i Confratelli.



Carissimi confratelli,

la fraternità di Porretta Terme, con grande dolore, comunica la morte del nostro caro e indimenticabile confratello

P. ADEODATO CRISTOFORONI

avvenuta oggi, alle ore 14, nell'Ospedale Maggiore di Bologna.

Nessuno si aspettava che la sua fine venisse così presto. Era stato ricoverato il 4 maggio per analisi. Non aveva una malattia specifica, solo inappetenza e una grande debolezza. Per ben tre volte fu sottoposto ad analisi penose e a raggi senza fine. Quando i medici decisero di operarlo, era già troppo tardi: carcinoma al pancreas con metastasi.

È stato, quindi, soltanto dopo l'intervento chirurgico che ci siamo resi conto della gravità del male. Le terziarie e i fedeli si sono uniti a noi nella preghiera, per strappare al Signore il miracolo della guarigione; ma ormai il nostro caro P. Adeodato era maturo per il cielo. Consocio della sua imminente fine, mezz'ora prima di esalare l'ultimo respiro, con grande sforzo ha levato la mano e gli occhi in alto, come per dire: «Me ne vado in cielo, vi attendo lassù». Lo attestano il P. Augusto, la sorella e il cognato, che amorevolmente lo assistevano.

Prima ancora di essere operato, chiese e ricevette l'Olio degli infermi e il Santo Viatico.

Fin dal periodo degli studi, il P. Adeodato non solo si dedicò alle scienze sacre, ma altresì alla cultura letteraria.

Appassionato del ministero apostolico, dopo la prima santa Messa nel 1939, emerse nella predicazione. La sua parola, densa di concetti ed elegante nella espressione, sempre aggiornata sui più importanti problemi era resa più attraente da un carattere lieto e sereno, che, ovunque, gli procurò stima e simpatia.

Destinato a Porretta Terme nel 1953, si prestò per il servizio della Chiesa, per la musica, per il confessionale, e fu pronto anche ad aiutare le parrocchie viciniori nel ministero sacerdotale. I Porrettani lo volevano partecipe delle loro gioie, specie in occasione di matrimoni, battesimi e feste di famiglia.

Per la sua indole e la sua formazione, credette sempre nel motto evangelico: «è meglio dare che ricevere», sempre pronto a prestarsi per la vita della sua comunità e ad aiutare quanti a lui ricorrevano.

Seppa insegnare a servire il Signore in perfetta letizia.

Era nato a Sarsina il 9 novembre 1912; aveva vestito il nostro abito il 2 agosto 1930; aveva fatto la professione semplice il 3 agosto 1931 e quella solenne il 3 agosto 1934. Era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1939.

Raccomandiamo il carissimo confratello alla carità dei consueti suffragi.

per la fraternità di Porretta Terme
P. CIRILLO GUIDO PISI - Sup.

FRATERNITA' T.O.F. di BOLOGNA

PIETRO RUGGERI

(† 1. giugno 1976)

Iscritto al Terz'Ordine Francescano dal 1912 collaborò instancabilmente coi religiosi al decoro della chiesa di San Giuseppe Sposo di M.V.



VALENTINA MENARINI

(† 7 giugno 1976)

Il Consiglio Regionale del Terz'Ordine e tutti i confratelli partecipano al grave lutto del signor Guido Menarini, segretario della sezione maschile e consigliere regionale del T.O.F., per la perdita della sua amatissima sposa.

stato preferito un altro. Era così resa la pariglia a chi aveva sottratto la commissione al p. Sacchi per la costruzione della chiesa di San Luca.

La religiosità dell'uomo di oggi

Anche la vita religiosa è sotto l'influsso delle nuove situazioni. Da un lato un più acuto senso critico la purifica da ogni concezione magica del mondo e dalle sopravvivenze superstiziose ed esige sempre più una adesione più personale e attiva alla fede; numerosi sono perciò coloro che giungono a un più acuto senso di Dio

D'altro canto però moltitudini crescenti praticamente si staccano dalla religione. A differenza dei tempi passati, negare Dio o la religione o farne praticamente a meno, non è più un fatto insolito e individuale. Oggi infatti non raramente viene presentato come esigenza del progresso scientifico o di un nuovo tipo di umanesimo.

Tutto questo in molti paesi non si manifesta solo nelle argomentazioni dei filosofi, ma invade larghissimamente il campo delle lettere, delle arti, dell'interpretazione delle scienze umane e della storia, anzi anche delle stesse leggi civili, cosicché molti ne restano disorientati.

(Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, n. 7)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)